

LUCA BARBAINI

**LA “SCELTA” EUROPEISTA  
DI LODOVICO MONTINI**

01/2010



Associazione Universitaria di Studi Europei  
ECSA-Italy

ISBN 978-88-903378-4-0

---

Copyright © 2010 by Associazione Universitaria di Studi Europei (AUSE), Genova. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d’Autore.

## SOMMARIO

1. <i>L'originalità di un personaggio</i>	p.	4
2. <i>Le ragioni di una "scelta"</i>	»	16
3. <i>"La pace o la neutralità"?</i>	»	35
4. <i>Il "laboratorio" europeo</i>	»	46
5. <i>Una prima conclusione</i>	»	57

LUCA BARBAINI

## LA “SCELTA” EUROPEISTA DI LODOVICO MONTINI

### 1. *L'originalità di un personaggio*

«Si è detto: questa è un'“Europa vaticana”. Ricordo che l'integrazione europea ha avuto tre principali sostenitori: De Gasperi, Schuman ed Adenauer. Rigelto però l'accusa secondo la quale noi avremmo cercato in Europa una solidarietà meramente confessionale. Rigelto questa accusa con tutte le mie forze, come ho cominciato a respingerla fin da quando si iniziarono i lavori per la Costituente europea, ed abbiamo, in contatto coi socialisti, e in genere coi rappresentanti politici dei popoli europei, concorso, sia pure modestamente, a qualche realizzazione di questa idea»<sup>1</sup>. Il passo appena riportato era pronunciato nell'aula di Montecitorio, il 15 dicembre 1954, dal deputato bresciano Lodovico Montini<sup>2</sup> in coincidenza di uno dei momenti forse più

---

<sup>1</sup> Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, Ratifica ed esecuzione degli atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954*, seduta del 15 dicembre 1954, pp. 15251-15258.

<sup>2</sup> Figlio del famoso deputato popolare Giorgio Montini e fratello di Giovanni Battista, il futuro papa Paolo VI, il bresciano Lodovico Montini (1896 - Brescia 1990) durante gli anni Venti e Trenta fu fra i massimi dirigenti della FUCI, dell'Azione Cattolica e dell'Istituto Cattolico di Attività Sociali (ICAS). Avversato dal regime dovette ritirarsi a vita privata nella città natale. Durante la guerra fu fra i redattori del Codice di Camaldoli e, nella Roma appena liberata, contribuì a redigere il programma della futura Democrazia Cristiana. Fu fra i fondatori delle ACLI e fra i firmatari del Patto di Unità sindacale. Nel 1945 De Gasperi lo volle alla guida della Delegazione del Governo italiano per i rapporti con l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration). Fu membro dell'Assemblea Costituente, deputato nelle prime tre legislature

complessi conosciuti dal processo di integrazione europea e della stessa causa federalista dopo il fallimento della Comunità Europea di Difesa (CED)<sup>3</sup> e l'adesione italiana agli accordi che istituivano l'Unione dell'Europa Occidentale

---

repubblicane e senatore nella quarta. Sedette all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa fin dal 1949, divenendone vice-presidente nel 1968, e all'Assemblea ad hoc fra il 1952 e il 1953. In Italia si occupò inoltre di politiche sociali ed assistenziali, presiedendo, sino al termine dell'attività politica, l'Amministrazione Aiuti Internazionali (AAI), erede diretta della Delegazione del Governo italiano per i rapporti con l'UNRRA. Utile ad un primo approccio al personaggio è una raccolta di alcuni suoi scritti pubblicati quando ancora Montini era in vita: Giorgio Mingoni e Claudio Del Vico, (a cura di), *Giorno per giorno tra i protagonisti di un'epoca: scritti ed appunti, 1944-1970*, Firenze, Vallecchi, 1971. Per una biografia su Lodovico Montini si veda: Mario Taccolini, *Lodovico Montini*, in Francesco Traniello, Giorgio Campanini (a cura di), *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia. Aggiornamento 1980-1995*, Genova, Marietti, 1997, pp. 379-380. A cura del bresciano Centro di Documentazione sono inoltre comparsi due volumi, per lo più revocativi, di sicuro interesse per conoscere le testimonianze degli amici e delle personalità con cui Montini aveva condiviso ideali politici e una comune esperienza di fede cristiana: *Lodovico Montini*, Brescia, Ce.Doc., 1991; *Lodovico Montini. Al servizio della Chiesa e dello Stato*. Brescia, Ce.Doc., 2000. A firma di Giorgio Cigliana, uno dei principali collaboratori di Montini presso l'AAI, è anche comparso l'interessante saggio: *Lodovico Montini e gli aiuti internazionali*, in «Studium», 1990, 3, pp. 357-369. Fondamentale per far luce sul ruolo svolto da Montini ai tempi dell'UNRRA è inoltre lo studio a cura di Andrea Ciampani, *L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali*, Franco Angeli, 2002. Mi sia infine consentito citare il mio: *Cattolicesimo, modernità, federalismo in Lodovico Montini*, in Federica Di Sarcina, Laura Grazi, Laura Scichilone (a cura di), *Europa vicina e lontana*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2008, pp. 51-60. Il saggio può considerarsi come una sorta di "introduzione" – in vista di una più complessiva pubblicazione – alla mia tesi di dottorato, dal titolo appunto *Cattolicesimo, Modernità, Europeismo in Lodovico Montini*, discussa nell'ambito del Dottorato di ricerca in "Istituzioni, idee, movimenti politici nell'Europa contemporanea" dell'Università degli studi di Pavia, nell'anno accademico 2007/2008. L'archivio privato di Lodovico Montini è conservato presso l'Archivio dell'Istituto Paolo VI di Brescia (d'ora in poi: APLM).

<sup>3</sup> Sulla vicenda della Comunità Europea di Difesa (CED) si rimanda principalmente agli studi di Daniela Preda, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la Federazione europea*, Milano, Jaca Book, 1990; Id., *Alcide De Gasperi, federalista europeo*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 537-690. Si veda inoltre: Alfredo Breccia, *L'Italia e la difesa dell'Europa. Alle origini del Piano Pleven*, Roma, Istituto A. De Gasperi, 1984.

(UEO)<sup>4</sup>. La scelta montiniana di intervenire proprio in coincidenza della difficile congiuntura in cui si era imbattuto, come d'improvviso, il sogno europeo, non era dunque casuale o scontata ma anzi sembrava cogliere l'occasione più propizia per fare il punto su un dibattito che, come noto, mirava ad andare ben oltre la stringente attualità, concentrandosi sugli obiettivi e sui limiti fin lì conosciuti dal progetto europeo a "guida cattolica". Non era perciò un caso che la serrata discussione svoltasi in quel dicembre nell'emiciclo della Camera fra i deputati di maggioranza e di opposizione ne fosse lo specchio più fedele ed esaustivo.

Montini non sembrava dunque volersi sottrarre a tale esame, non rinunciando, proprio in quella sede, a rivendicare con orgoglio la "scelta" europeista che aveva guidato la propria generazione negli anni appena trascorsi e tracciare così un bilancio della breve ma intensa stagione vissuta dall'Italia sotto la guida di Alcide De Gasperi. A ben guardare, benché il tono usato fosse pieno di amarezza e delusione per la caduta della CED, il suo giudizio sulla nascita dell'UEO era però meno nefasto: la soluzione dal basso profilo appena votata sarebbe stata da leggere «senza entusiasmo ma neppure senza rassegnazione»; in un certo senso il seme dell'unità europea gettato da De Gasperi avrebbe sicuramente dato frutto a suo tempo.

Rileggendo l'intero discorso montiniano ci si accorge di un aspetto, forse sottovalutato dai contemporanei, ma di estremo interesse in sede storiografica: egli, infatti, non si soffermava solo all'immediato presente, ma si preoccupava di evidenziare come il temporaneo "fallimento" avrebbe richiesto una seria e coraggiosa disamina sulle scelte dei governi democristiani che fino ad allora si erano fatti garanti del processo di integrazione politica del continente, sottolineando in particolar modo che non si sarebbero dovute perdere di vista le ragioni ideali, culturali e spirituali che a-

---

<sup>4</sup> Sull'Unione Europea Occidentale (UEO), si veda, a titolo introduttivo, l'interessante saggio di recente pubblicazione: Maria Elena Cavallaro, *La nascita dell'Unione europea occidentale: una parentesi o un passo in avanti nel processo di costruzione europea?*, in «Ventunesimo secolo», 2008, 14, pp. 17-44.

vevano condotto all'europeismo parte considerevole della nuova classe dirigente cattolica<sup>5</sup>. Continuava poco dopo:

---

<sup>5</sup> Come noto le sinistre social-comuniste non avevano esitato ad utilizzare l'argomento della presunta confessionalità del progetto europeo alla cui guida, nel secondo dopoguerra, si erano imposti i tre *leader* democristiani De Gasperi, Schuman, Adenauer. Ricorda lo storico Giorgio Rumi che la "scelta" europeista dei credenti italiani, in una prospettiva storiografica, può essere intesa quasi come «un itinerario, un'ascesa da una condizione decisamente inferiore e negativa – il frazionamento dei popoli nelle realtà statuali – ad un assetto migliore, preferibile sul piano concettuale e pratico, [mentre] la soluzione federale, e, in subordine, quella sovranazionale [si erano caricate] di significati letteralmente taumaturgici, quasi che lo spostamento dei problemi ad un più alto ed ampio livello comportasse di per sé un immediato definitivo vantaggio, quasi una panacea del Vecchio Mondo». Cfr. Giorgio Rumi, *Opportunismo e profetia. Cultura cattolica e politica estera italiana 1946-1963*, in «Storia contemporanea», XI (1981), n. 4-5, p. 811 e ss. Sull'approccio del mondo cattolico, della Chiesa di Roma e, più in generale, delle forze democratico cristiane al processo di integrazione europea, sono ormai comparsi innumerevoli e qualificati studi, anche se resta ancora complesso stabilire in sede storiografica un criterio di discernimento che aiuti a diversificare – e quindi comprendere più efficacemente – le differenti sensibilità emerse rispetto all'Europa nel vasto panorama cattolico, fatto, come noto, di componenti gerarchiche e laicali, intellettuali e politiche, di cui risulta difficile stabilire i rapporti e le interazioni anche, e forse soprattutto, in merito a siffatto tema. Per ora sia utile citare, in ordine cronologico, alcune delle più note e importanti ricerche: Giovanni Di Capua, *Le avanguardie democratiche cattoliche e la politica estera*, in Massimo Bonanni (a cura di), *La politica estera della Repubblica italiana*, vol. III, Milano, Edizioni di Comunità, 1967, pp. 1033-1056; Pietro Conte (a cura di), *I Papi e l'Europa: Documenti (Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI)*, Torino, Leumann, Elle Di Ci, 1978; Roberto Papini, *L'internazionale DC: la cooperazione tra i partiti democratici cristiani dal 1925 al 1985*, Milano, Franco Angeli, 1986; Philippe Chenaux, *Une Europe vaticaine? entre le plan Marshall et les traités de Rome*, Bruxelles, Ciaco, 1990; Carlo Meneguzzi Rostagni, *Il Vaticano e la costruzione europea*, in Ennio di Nolfo, Romain H. Rainero, Brunello Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, Settimo Milanese, Marzorati, 1992, pp. 143-172; Marco Impagliazzo, *Il progetto del papa: una sola Europa dall'Atlantico agli Urali*, in «Limes», n. 2, 1997, pp. 173-180; Alfredo Canavero, Jean Dominique Durand (a cura di), *Il fattore religioso nell'integrazione europea*, Milano, Unicopli, 1999; Gennaro Salzano, *I cattolici democratici nell'unificazione europea (1942-1957)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001; Marco Mugnaini (a cura di), *Stato, Chiesa e relazioni internazionali*, Milano, Franco Angelo, 2003, all'interno in particolare: Ennio Di Nolfo, *La politica estera del Vaticano e l'Italia dal 1943 al 1948*, pp. 147-172;

Ci siamo detti allora: sarà un'Europa che farà il proprio cammino solidarizzando solamente con una ideologia o sarà un'Europa solo di ideologie? Un rappresentante del partito socialista francese poneva a noi il quesito: farete l'Europa solamente cattolica? E per contro affermava: l'Europa sarà socialista o non sarà. Né l'una né l'altra ideologia doveva operare, bensì una linea e una democratica politica europea. Ci siamo trovati, dopo cinque mesi di lavori comuni, a dire che l'Europa si poteva preparare, un'Europa né socialista né cattolica, ma un'Europa che andava cogliendo, su tutti gli strati del popolo rappresentati democraticamente, la possibilità dell'esistenza di una politica sovranazionale<sup>6</sup>.

La disamina montiniana, rivelatrice di una sensibilità quanto mai avvertita, mirava a soffermarsi sull'itinerario che aveva portato il mondo cattolico ad aderire alla causa europea, offrendo, nello stesso tempo, un'acuta analisi culturale e politica sulla stagione degasperiana appena conclusa. Per lo storico questo discorso offre quindi una chiave interpretativa di primaria importanza da cui conviene partire per tentare di far luce sull'adesione alla causa europea di questo personaggio dell'Italia del secondo dopoguerra ancora così poco studiato.

Figlio del famoso deputato popolare Giorgio Montini<sup>7</sup> e fratello maggiore di Giovanni Battista, il futuro papa Paolo

---

Daniele Pasquinucci, «L'Osservatore Romano» e le origini dell'integrazione europea, pp. 173-191.

<sup>6</sup> Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, Ratifica ed esecuzione degli atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954*, cit., p. 15252.

<sup>7</sup> Su Giorgio Montini (1860-1943), storia guida dei popolari bresciani, si vedano i lavori di Antonio Fappani, *Giorgio Montini*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia. I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 399-400; Id., *Giorgio Montini. Cronache di una testimonianza*, Roma, Cinque Lune, 1974. Recentemente è inoltre stato pubblicato, a cura di Luciano Pazzaglia, l'epistolario intercorso fra Giorgio Montini e il figlio Giovanni Battista: Giorgio Montini, Giovanni Battista Montini, *Affetti familiari, spiritualità e politica. Carteggio 1900-1942*, Roma, Studium, 2009, su cui si segnala la bella recensione a firma di Marco Roncalli, in "Notiziario dell'Istituto Paolo VI", 58, 2009, pp. 118-122.



VI<sup>8</sup>, Lodovico Montini nasceva a Brescia nel 1896 da una

---

<sup>8</sup> La figura e l'insegnamento di Giovanni Battista Montini - Paolo VI ha da sempre attirato l'interesse di intellettuali, filosofi, teologi e storici. A pochi mesi dalla morte del pontefice, avvenuta il 6 agosto 1978, compariva infatti il volume dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, a cura di Nello Vian, *Anni e opere di Paolo VI*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1978. Fra l'abbondante bibliografia sul papa bresciano, si veda anzitutto la voce monografica curata da Mario Bendiscioli, amico di vecchia data di Montini, *Paolo VI*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia. I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 448-452. Numerosi sono gli studi dedicati agli anni giovanili di Giovanni Battista Montini, vissuti a Brescia e, successivamente, spesi in seno alla FUCI fra il 1925 e il 1933. Qualificate e importanti sono inoltre le ricerche riguardanti la lunga esperienza del futuro pontefice presso la Curia romana come collaboratore del cardinale Pacelli e, in un secondo tempo, in qualità di Sostituto alla Segreteria di Stato Vaticana di Pio XII. Significative sono infine le opere volte a restituire parte della copiosa documentazione montiniana ancora inedita. Fra questi lavori ci si limita a segnalare: G. B. Montini e la società italiana (1919-1944), Brescia, Ce.Doc., 1983; *Paul VI et la modernité dans l'Église*, École française de Rome, Roma, 1984; Salvatore Garofalo (a cura di), *Una rara amicizia: Giovanni Battista Montini e Mariano Rampolla Del Tindaro: carteggio 1922-1924*, Roma-Brescia, Studium, 1990; *Educazione, intellettuali e società in G.B. Montini-Paolo VI*, Brescia-Roma, Studium, 1992; Giuseppe Lazzati, *G. B. Montini e Giuseppe Lazzati*, Roma, AVE, 1992; Philippe Chenaux, *Paul VI et Maritain*, Roma, Studium, 1994; Antonio Acerbi, *Chiesa, cultura e società nell'itinerario intellettuale di G.B. Montini*, in Antonio Acerbi (a cura di), *Chiesa, cultura, società. Momenti e figure dal Vaticano I a Paolo VI*, Milano, Vita e Pensiero, 1988, pp. 206-240; Id., *Giovanni Battista Montini Arcivescovo di Milano*, in *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, a cura di Maurillio Guasco, Elio Guerriero, Francesco Traniello, vol. XXIII della *Storia della Chiesa* (Fliche-Martini), San Paolo, Cinisello Balsano, 1991, pp. 255-276 e la ricca bibliografia ivi indicata alla n. 1 p. 255; Id., *Il pontificato di Paolo VI*, in *La Chiesa del Vaticano II 1958-1978*, a cura di Maurillio Guasco, Elio Guerriero, Francesco Traniello, vol. XXV/1 della *Storia della Chiesa* (Fliche-Martini), San Paolo, Cinisello Balsano, 1994, pp. 53-99; Id., *Paolo VI. Il papa che baciò la terra*, San Paolo, Cinisello Balsano, 1997; Andrea Riccardi, *Il potere del papa da Pio XII a Paolo VI*, Bari, Laterza, 1988. Si veda inoltre il numero unico del dicembre 1997 curato dalla rivista «Humanitas», dedicato alla figura di Paolo VI, al cui interno si segnala in particolar modo: Giselda Adornato, *Un Papa al microscopio*, in «Humanitas», LII (1997), 5-6, pp. 816-859. Per un quadro aggiornato sulla bibliografia montiniana si rimanda comunque a: Piersandro Vanzan, *Una panoramica bibliografica su Paolo VI*, in «La Civiltà Cattolica», CL (2000), I, pp. 258-269. Fra le opere più recenti dedicate a Giovanni Battista Montini - Paolo VI, si annoverano infine: Marco Im-

famiglia profondamente partecipe del vissuto cittadino che, già con la figura del nonno<sup>9</sup>, di cui il giovane Lodovico portava il nome, aveva contrassegnato la vita della Chiesa locale<sup>10</sup>. Nel singolare contesto ecclesiale del “laboratorio” lombardo, anticipatore di tendenze emerse solo molti anni dopo nel panorama nazionale, si sarebbe consolidata la fede democratica del futuro pontefice e del fratello Lodovico. Non a caso, soffermandosi sulla modernità di questa dinamica Chiesa locale lombarda, lo storico Giorgio Rumi affermava che i cattolici bresciani, fin dai primi del secolo, erano riusciti ad accogliere «le possibilità insite nella metodologia del moderno liberalismo, che era e restava altro dall'accoglimento dei suoi presupposti ideologici e di certe, non essenziali e inevitabili derive metafisiche, ma che rappresentava, nella comune utilità, una decisiva occasione d'incontro con la civiltà del progresso, tipica dell'Ottocento»<sup>11</sup>. Fu questo un approccio che avrebbe segnato in modo indelebile l'itinerario formativo montiniano anche nella successiva, ma non meno importante, tappa della vita dei giovani Lodovico e Giovanni Battista: la militanza nella Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI)<sup>12</sup> e nel Movimento Laureati<sup>13</sup> durante i travagliati

---

pagliazzo, *La diocesi del Papa. La Chiesa di Roma negli anni di Paolo VI (1963-1978)*, Guerini e Associati, Milano 2006; Eliana Versace, *Montini e l'apertura a sinistra*, Milano, Guerini e associati, 2007; Giselda Adornato, *Paolo VI. Il coraggio della modernità*, Milano, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2008.

<sup>9</sup> Su Lodovico Montini (*senior*), (1830 – Brescia 1871) si rinvia a: Antonio Fappani, *Alle origini della Gioventù Cattolica bresciana. Lodovico Montini*, Brescia, Ce.Doc., 1968.

<sup>10</sup> Sul movimento cattolico bresciano: Antonio Fappani, *Il Movimento Cattolico a Brescia*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1980. Si rimanda inoltre a: Mario Taccolini, *La Chiesa bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Diocesi di Brescia*, Brescia, 1992, pp. 93-145 e alla ricca bibliografia ivi indicata: p. 142, n. 15.

<sup>11</sup> Giorgio Rumi, *Giorgio Montini protagonista ed interprete del Movimento Cattolico italiano tra Diciannovesimo e Ventesimo secolo*, in «*La Voce del Popolo*» e *il movimento cattolico bresciano*, Brescia, Ce.Doc., 1995, p. 43 e ss.

<sup>12</sup> La Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) venne fondata a Fiesole in occasione del XIV congresso dei cattolici italiani del 1896. Circoli universitari esistevano già in numerose città del nord Italia

anni Venti e Trenta; tale «concorso di circostanze – scriveva Lodovico Montini ormai ottantanovenne su «Studium», la storica rivista della FUCI – avrebbe segnato il principio di un indirizzo tanto delicato quanto *novitoso* per i cattolici»<sup>14</sup>.

È nota l'attenzione riservata dalla storiografia alla personalità di Giovanni Battista Montini, alla cui sensibilità intellettuale e teologica si deve il merito di aver contribuito a “traghetare” verso la modernità una parte non irrilevante della classe dirigente italiana del secondo dopoguerra cresciuta nei circoli fucini negli anni fra le due guerre<sup>15</sup>. Fra

---

tra cui Pavia, dove nel 1884 era sorto il Circolo S. Severino Boezio (in realtà in quella città un circolo universitario cattolico esisteva sin dal 1875 ma, probabilmente a causa della sua precoce estinzione, si pensò di rifondarlo nel 1884), Parma (1893), Torino (1894), Brescia, Napoli, Trento (1895), Verona (1896). Ai primi del secolo, nel pieno della crisi modernista, i circoli fucini (in particolar modo di Roma) furono un luogo di eccezionale confronto fra le nuove idee religiose e sociali emerse fra gli intellettuali cattolici, divenendo, con il tempo, cenacoli di autentica preparazione alla vita intellettuale, sociale e politica. Per una storia della FUCI si veda: Gabriella Marcucci Fanello, *Storia della Federazione Universitaria Cattolica Italiana*, Roma, Ed. Studium, 1971; Maria Cristina Giuntella, *Federazione Universitaria Cattolica Italiana e Laureati Cattolici*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia. I fatti e le idee*, vol. I, Torino, Marietti, 1981, pp. 295-301. Sulla “fase modernista” attraversata dalla FUCI fra Otto e Novecento, con i cui strascichi si sarebbero misurati di lì a poco i fratelli Montini, si segnala l'importante studio di Maria Cristina Giuntella, *La FUCI tra modernismo Partito Popolare e Fascismo*, Roma, Studium, 2000.

<sup>13</sup> Nato fra il 1932 e il 1933 come tentativo del gruppo dirigente fucino di “rivitalizzare” l'Azione Cattolica nei difficili anni successivi alla Conciliazione, il Movimento Laureati, come ormai la storiografia – non solo “di parte” – ha ampiamente chiarito, fu uno dei pochi luoghi in cui i cattolici democratici riuscirono, nell'Italia fascista, a ritagliarsi un proprio spazio di elaborazione intellettuale e politica. Durante gli anni Trenta Lodovico Montini fu uno dei principali collaboratori di Righetti. Sul Movimento Laureati si veda: *Il Movimento Laureati di ACI*, Roma, Ed. Studium, 1947; Augusto Baroni, *Iginio Righetti*, Roma, Ed. Studium, 1948, pp. 147-213; Renato Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 229-267. Su Righetti, storico *leader* dei laureati cattolici: Nicola Antonetti, *Iginio Righetti*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia. I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 540-545.

<sup>14</sup> Lodovico Montini, *Iginio Righetti e i fratelli Montini*, in «Studium», LXXXI (1985), 1 pp. 67-70.

<sup>15</sup> Nel 1925 mons. Giovanni Battista Montini fu nominato assistente

questi giovani non può non annoverarsi Lodovico Montini che, poco più che ventenne, insieme al fratello minore, avrebbe imparato ad apprezzare il gusto di un confronto, libero e scevro da antiche condanne, con il mondo contemporaneo, facendo della riflessione sulla “modernità” e sulla democrazia i due capisaldi della propria “vocazione” intellettuale e religiosa.

In effetti pochi percorsi biografici offrono la possibilità di ricostruire le ragioni di una “scelta” politica nella filigrana troppo spesso consunta della riflessione intellettuale e, addirittura, della religiosità vissuta da un personaggio: il caso di Lodovico Montini si presta invece a quest’impresa. Non a caso la sua adesione alla causa europea nell’immediato dopoguerra giunge al termine di un lungo percorso di maturazione culturale e cristiano, e oseremmo dire finanche teologico, dipanatosi in seno al movimento cattolico italiano sin dai primissimi anni Venti.

Ciò nonostante la sua figura è stata pressoché trascurata dalla ricerca storiografica che ha preferito soffermarsi su singoli aspetti del lungo e complesso itinerario formativo da lui compiuto, iniziando dal ruolo rivestito nell’Azione Cattolica Italiana (ACI), in cui non ancora trentenne fu segretario delle Settimane Sociali e fra i fondatori dell’Istituto Cattolico di Attività Sociali (ICAS)<sup>16</sup>, per passare alla sua attivi-

---

nazionale della FUCI. Sulla linea impressa da Montini alla FUCI degli anni Venti e Trenta si sono spesi innumerevoli studi fra i quali spetta sicuramente un posto di primo piano al già citato lavoro di Renato Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica*, in particolare pp. 37-60. In merito si vedano inoltre: G. Marcucci Fanello, *Storia della Federazione Universitaria Cattolica Italiana*, cit., pp. 117-154; Renato Moro, *Afascismo e antifascismo nei movimenti intellettuali di Azione Cattolica dopo il '31*, in «Storia contemporanea», VI, 1975, 4, pp. 733-799; Maria Cristina Giuntella, *I fatti del '31*, in Pietro Scoppola, Francesco Traniello, (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 185-233; M. C. Giuntella, *La FUCI tra modernismo Partito Popolare e Fascismo*, cit., pp. 135-156, all’interno del quale è da riservare particolare attenzione all’epistolario intercorso fra mons. Montini e Luigi Piastrelli in occasione dell’avvicendamento fra i due nell’incarico di assistente nazionale della FUCI: pp. 93-134.

<sup>16</sup> Fin dai primi anni Venti Lodovico Montini compare fra i principali dirigenti dell’Azione Cattolica in qualità di segretario delle Settimane Sociali dei Cattolici d’Italia. Egli giunse ancora giovanissimo ad un ruolo

tà in qualità di presidente della Delegazione del governo italiano presso l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) fra il 1944 e il 1947<sup>17</sup>, mentre la successiva adesione al processo di integrazione europea è stata

---

tanto prestigioso e delicato grazie all'interessamento di padre Agostino Gemelli, Rettore dell'Università Cattolica di Milano, presso cui era assistente in scienze sociali. Annoverabile fra i principali collaboratori del Presidente di ACI Luigi Colombo e nel gruppo dei fondatori dell'Istituto Cattolico di Attività Sociali, Montini, fin dal suo ingresso nella Giunta Centrale dell'Azione Cattolica, avrebbe puntato a farsi promotore di una linea assai più critica nei confronti del regime mussoliniano di quanto sembravano avallare i vertici dell'associazionismo ufficiale. Verso il 1930, solo pochi mesi dopo la firma dei Patti del Laterano, la sua posizione si fece però sempre più difficilmente sostenibile, inducendolo ad abbandonare il gruppo dirigente dell'Azione Cattolica per aderire al progetto di Iginio Righetti e del Movimento Laureati. Montini, ormai ottantenne ricordava questi avvenimenti in un saggio comparso sulla rivista «Studium»: Lodovico Montini, *Iginio Righetti e i fratelli Montini*, in «Studium», LXXXI (1985), 2, pp. 10-15. Sulla nascita dell'ICAS si rimanda all'interessante articolo del 1981, in gran parte basato sulla testimonianza orale dello stesso Montini: Maria Teresa Brunori De Siervo, *L'Istituto Cattolico di Attività Sociali dalla nascita alla II guerra mondiale*, in «Storia contemporanea», XII (1981), I, p. 773-791. Sul ruolo di Lodovico Montini in seno alla Giunta centrale dell'Azione Cattolica durante gli anni Venti è in corso di pubblicazione un mio intervento sulla rivista «Humanitas»: *Un testimone d'eccezione: il caso di Lodovico Montini nella Giunta centrale dell'Azione Cattolica (1923-1928)*.

<sup>17</sup> In merito si rinvia alla diretta testimonianza di Lodovico Montini, prefatore e ideatore della prima storia della Delegazione del Governo italiano per i rapporti con l'UNRRA e della sua diretta erede, l'AAI: Lodovico Montini, *Prefazione* al volume *L'Amministrazione per gli aiuti internazionali*, Roma, ed. AAI, 1952. Per una ricostruzione storica dell'intera vicenda conosciuta dall'esperienza UNRRA nel nostro paese si vedano: Agostino Giovagnoli, *La Pontificia Commissione Assistenza Profughi*, in «Storia contemporanea», n. V-VI, 1978, pp. 1081-1111, e il già citato studio a cura di Andrea Ciampini, *L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali*. Per un quadro più generale sull'UNRRA si rimanda a: UNRRA, *Venti mesi con l'UNRRA per la ripresa industriale italiana*, Roma, 1948; UNRRA, *Economic Recovery in the Countries Assisted by UNRRA*, Washington DC, 1949; George Woodbridge, *UNRRA, the history of the United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, New York, 1950; David W. Ellwood, *L'Europa ricostruita, politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale, 1945-1955*, Bologna, Il Mulino, 1994; Egidio Ortona, *Anni d'America. La ricostruzione: 1944-1951*, Bologna, Il Mulino, 1984; John Lamberton Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia (1945-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1987.

completamente trascurata.

Una simile lacuna è tanto più sorprendente se si prendono in esame le testimonianze del secondo dopoguerra, allorché il suo nome compare fin dal 1948 nel novero dei membri del Gruppo parlamentare per l'unione europea<sup>18</sup>, oltre che fra i componenti italiani del Consiglio d'Europa giudicati dagli stessi dirigenti del Movimento Federalista Europeo (MFE) come i politici «più attenti alla causa federalista», a tal punto che, ancora nel dicembre del '53, Ernesto Rossi lo segnalava ad Einaudi fra «i parlamentari democristiani (...) più convinti federalisti»<sup>19</sup>, accanto a personaggi come Lodovico Benvenuti<sup>20</sup> o Francesco Maria Domenidò<sup>21</sup>. Quali furono dunque i caratteri dell'uropeismo di Lodovico Montini? Quali i suoi tratti distintivi e originali, degni di essere evidenziati nel magma ancora per molti aspetti incandescente del cattolicesimo italiano degli anni Cinquanta?

Un punto può forse essere anticipato: ad uno sguardo più complessivo è possibile scorgere una sostanziale continuità nell'itinerario montiniano. Iniziando dagli anni brecciani, passando per il periodo fucino e giungendo, infine, al secondo dopoguerra, non è fuori luogo individuare alcuni elementi che inducono a parlare del suo approdo alla “fede” europeista come il risultato più logico, ed insieme più personale, di un lungo cammino umano e cristiano. Va però preliminarmente osservato che, per illustrare il contributo di Lodovico Montini al processo di integrazione europea, è apparso indispensabile focalizzare l'indagine su di un terre-

---

<sup>18</sup> Cfr. Daniela Preda, *Il Gruppo parlamentare per l'Unione europea nel Parlamento italiano*, in «I Temi», III (1997), n. 12 (dicembre), pp. 71-82.

<sup>19</sup> La lettera di Ernesto Rossi a Luigi Einaudi del 7 dicembre 1953 è ora pubblicata in *Annali della Fondazione Einaudi*, XI, 1977, p. 476.

<sup>20</sup> Su Lodovico Benvenuti: Daniela Preda, *Lodovico Benvenuti*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988*, vol. XVII, *Il centrismo dopo De Gasperi*, Milano, Nuova CEI, 1991; Id., *Verso l'Europa unita. Il ruolo di Lodovico Benvenuti nella costruzione della Comunità europea*, in «Clio», XXXV (1999), n. 3 (luglio-settembre), pp. 449-503.

<sup>21</sup> Sul personaggio: Leonardo Musci, *Francesco Maria Domenidò*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia. Le figure rappresentative*, Casale Monferrato, Marietti, 1984, pp. 324-325.

no propriamente “intellettuale”, accantonando, almeno inizialmente, l’ipotesi di soffermarsi sui risultati “concreti” della sua opera in seno al Parlamento italiano o al Consiglio d’Europa e all’Assemblea ad hoc, di cui pure fece parte. Indagare le ragioni che lo condussero, al termine di questo lungo percorso formativo in seno al mondo cattolico degli anni Venti e Trenta, ad aderire al federalismo europeo e stabilirne la posizione nella DC dei primi anni Cinquanta, appare dunque il modo più idoneo per descrivere l’originalità non solo culturale, ma anche “politica” del suo europeismo. Era lo stesso Montini, d’altra parte, a presentare in tali termini il proprio impegno federalista scrivendo ad Altiero Spinelli nel maggio del 1954: «Il mio contributo – affermava – è stato sempre modesto e forse un po’ troppo cauto, ma sempre fervido nel pensiero e attento ai piccoli passi concreti nelle istituzioni»<sup>22</sup> nazionali ed internazionali.

Il presente saggio si prefigge di offrire alcuni spunti in vista di una più complessiva biografia politico-intellettuale del personaggio, limitandosi, almeno per il momento, a prendere in esame gli esordi della stagione del centrismo<sup>23</sup> e, più precisamente, il periodo a cavallo della vittoria elettorale democristiana del 1948, allorché, fallita la breve stagione della collaborazione internazionale fra i vincitori della guerra, iniziavano a porsi le basi per il progetto europeo nell’orbita occidentale.

Si comprende dunque come in questa sede non ci si proponga di scandagliare il pur ragguardevole apporto montiniano in seno alle nascenti Istituzioni europee come il Consiglio d’Europa o l’Assemblea ad hoc, ma, più sempli-

---

<sup>22</sup> Lettera di Lodovico Montini ad Altiero Spinelli del 14 maggio 1954, in Archivio MFE, presso l’Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di scienze storiche e geografiche C.M. Cipolla, faldone «Consiglio d’Europa».

<sup>23</sup> Per un quadro d’insieme sulla stagione del centrismo si veda: Giuseppe Rossini (a cura di), *De Gasperi e l’età del centrismo (1947-1953)*, Roma, Cinque Lune, 1984; Francesco Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. De Gasperi e l’età del centrismo, 1948-1954*, vol. 2, Roma, Cinque Lune, 1987; Id., *La stagione del centrismo: politica e società nell’Italia del secondo dopoguerra, 1945-1960*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

amente, di ricostruire, sia pur sommariamente, il complesso itinerario da cui nasceva il convinto ed insieme originale europeismo di questo personaggio ancora quasi del tutto ignorato, presentandone la riflessione al primo “incontro” con le tesi federaliste fra il 1948 e il 1949.

## 2. *Le ragioni di una “scelta”*

Per introdurre i motivi centrali che dominarono in questi anni la disamina europeista di Lodovico Montini, vale la pena fare riferimento ad un saggio del 1962 apparso, quasi a conclusione della sua attività politica<sup>24</sup>, sulla rivista «Europa sociale» dal titolo *Integrazione europea*<sup>25</sup>, in cui, rievocando il nuovo scenario che la distensione sembrava aprire nei primi anni Sessanta anche per l'Europa, pareva indicare nel progetto europeo dell'immediato dopoguerra l'inizio di una «nuova stagione» per la storia del Vecchio Continente, in vista di un sia pur graduale superamento delle antiche realtà statuali. Egli osservava che nell'Europa di allora, stremata dalla guerra e messa in crisi nelle proprie fondamenta morali e civili, era stato possibile porre le basi per il superamento del principale problema degli ultimi due secoli: la sovranità nazionale.

Su «questo concetto di sovranità – scriveva – [sarebbero venute] ad urtarsi le forze negative che [avrebbero rallentato] e disturbato il processo di integrazione politica europea», allora nelle sue fasi iniziali. Ripensando a quegli anni, il giudizio era misto di orgoglio per ciò che la propria generazione aveva iniziato ed insieme di amarezza per quanto si sarebbe forse potuto fare – diceva rifacendosi al linguaggio

---

<sup>24</sup> Montini, dopo aver vissuto come deputato le prime tre legislature repubblicane, nel 1963 venne eletto senatore, decidendo però di non ripresentarsi al termine della quarta legislatura. La scelta dipese in gran parte dal desiderio di non creare disturbo al fratello minore, cardinale Giovanni Battista Montini, eletto al Soglio Pontificio con il nome di Paolo VI nel giugno 1963.

<sup>25</sup> Lodovico Montini, *Integrazione europea*, in «Europa sociale», XII (1962), n. 4 (aprile), pp. 3-7.



di Spinelli – «forzando la storia». Il processo messo in moto, spiegava, non si sarebbe però arrestato:

La federazione europea è il termine a cui bisogna giungere, ma è passato il primo periodo del dopo-guerra, nel quale tutto essendo sconvolto e caduto, si poteva forse dar mano al piano regolatore europeo politico unitario. Le varie risorgenze dei singoli Stati nazionali senza un piano politico unitario hanno ormai implicato un processo lungo e capillare (...). Ormai è incontrovertibile che il processo di decadenza delle sovranità nazionali non solo non si arresta, ma esso determina precisamente una amplificazione del concetto di comunità sicché man mano che si sfaldano le incastellature nazionali, il materiale di risulta serve per sua stessa natura alla costruzione lenta ma sicura di una solidarietà soprannazionale<sup>26</sup>.

Riprendendo la lezione del Manifesto di Ventotene<sup>27</sup> a

---

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Elaborato sull'isola di Ventotene – da cui appunto il nome – durante il confino loro imposto dal regime fascista da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, il documento costituisce indubbiamente uno dei punti più alti raggiunti dalla riflessione politica negli anni della Resistenza. Venne pubblicato con la prefazione di Eugenio Colorni, in Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, *Problemi della Federazione europea*, 1944 e ripubblicato presso Il Mulino per una prima volta nel 1970 e successivamente nel 1991, Altiero Spinelli, *Il Manifesto di Ventotene*, Bologna, Il Mulino, 1991. Il testo è introdotto dal saggio di Norberto Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della resistenza*, pp. 9-27. Il Manifesto di Ventotene è pure edito in: Lucio Levi, Sergio Pistone, *Trent'anni di vita del MFE*, Milano, Franco Angeli, 1973, pp. 46-65. Sul pensiero e sulla formazione intellettuale di Spinelli durante gli anni della Resistenza si vedano i documenti pubblicati nell'opera curata da Piero Graglia, con il relativo saggio introduttivo, Altiero Spinelli, *Macchiavelli nel secolo XX: scritti del confino e della clandestinità, 1941-1944*, Bologna, Il Mulino, 1993. Su Altero Spinelli si rinvia inoltre alla monografia, sempre di Piero Graglia, *Altero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 2008, in particolare pp. 113-189. Fra le più recenti opere dedicate al pensiero federalista di Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, si consultino rispettivamente: Antonella Braga, *Un federalista giacobino: Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007, in particolare pp. 160-191; Piero Graglia, *Il socialismo federalista in Eugenio Colorni*, in Daniela Preda e Cinzia Vercelli Rognoni (a cura di),

proposito dell'“occasione storica” che la distruzione della guerra avrebbe potuto offrire alla causa federalista, a Montini premeva rimarcare come lo scenario europeo dei primi anni Cinquanta si fosse rivelato un eccezionale “laboratorio” politico di incontro fra tradizioni e ideologie differenti: il progetto europeo, almeno in questo, gli sembrava aver già ottenuto un primo risultato, indicando al mondo la necessità di ripensare i modelli politici e sociali dal sapore ottocentesco.

Insomma nella sua diagnosi, se la costruzione dell'Europa poteva essere considerata ancora un esperimento *in fieri*, la chiave interpretativa più idonea per descrivere il percorso compiuto risiedeva nell'intuizione che gli aveva permesso di comprendere come, anche su questo tema, l'incontro fra tradizione cattolica e “modernità” non fosse più procrastinabile. Egli faceva così ricorso al fulcro della propria trentennale formazione in seno al cattolicesimo moderato sulla necessità di un superamento delle strutture dello Stato moderno nello spirito di una giustizia sociale che si facesse carico di una prospettiva necessariamente più attenta alla realtà internazionale. In effetti nella sua esperienza approfondimento culturale e impegno politico si erano sempre compenetrati e anche ora non esitava a leggere il progetto europeo proprio in tali termini: la ricostruzione del Vecchio Continente avrebbe richiesto a tutti di assumere categorie interpretative nuove, più aderenti alle sfide del mondo contemporaneo.

Ne conseguiva un aspetto non marginale: ben presto in Montini si sarebbe profilata la percezione della necessità che il cammino appena intrapreso dovesse percorrere “proprie” vie, rifiutando la pedissequa riproposizione di modelli storici oramai consolidatisi in particolare oltre oceano. Affermava in proposito:

Di fronte ad un tema storico di tanta vastità  
non possiamo rimanere teoricamente legati a con-  
cetti di federazione politica quali si leggono nei

---

*Storia e percorsi di federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, Bologna, Il Mulino, 2005, tomo 2, pp. 861-892.

trattati o nei discorsi aulici circa una federazione tipo Stati Uniti o tipo Svizzera. Bisogna trovare una concezione politica adatta all'Europa non solo dal punto di vista costituzionale ma anche dal punto di vista essenzialmente politico (...). Quale genere di democrazia presiederà alla integrazione politica sarà questione di forze istituzionali, ma soprattutto sarà questione di un trascendente senso di giustizia, di libertà, non più storicamente concepite ma finalizzate ad un "honeste vivere alterum non laedere, suum cuique tribuere"<sup>28</sup>.

Conviene perciò andare per ordine adottando un criterio cronologico per tentare di ricostruire le tappe che contraddistinsero il suo approccio a tali temi. In realtà le fonti fino alla seconda metà del 1948 sono piuttosto scarse di informazioni anche se, come accennato, è possibile evidenziare una sostanziale continuità del suo pensiero che non conobbe significative evoluzioni neppure in occasione dei lavori dell'Assemblea ad hoc. Si direbbe quasi che, dopo una veloce, ma non meno profonda adesione alla causa europea registratasi fra il '48 ed il '49, la riflessione montiniana non attraversò ulteriori stadi intermedi, rivelandosi, fin dai primi anni del dopoguerra, un appoggio convinto e maturo alla lezione federalista, benché a tratti estremamente originale. Come approdava quindi Lodovico Montini all'europeismo? Da dove nasceva il suo giudizio sulla stagione appena conclusa con la caduta della CED? Per rispondere ad un simile interrogativo può essere utile ripercorrere, se pur brevemente, l'itinerario intellettuale che lo aveva caratterizzato nei decenni precedenti.

Giunto agli anni 1948/49, Montini si accostava alle proposizioni federaliste senza uno specifico bagaglio storico-giuridico che gli permettesse una dettagliata critica allo Stato nazionale moderno. Il primo contatto attualmente documentabile fra Montini ed Altiero Spinelli è inoltre collocabile in un periodo piuttosto tardo, anche se una lettera recante la data del 21 dicembre 1949<sup>29</sup> lascia immaginare

---

<sup>28</sup> L. Montini, *Integrazione europea*, pp. 3-7.

<sup>29</sup> Scriveva Altiero Spinelli a Lodovico Montini: «Caro Onorevole, le

che fra i due dovessero essersi instaurati rapporti di sincera collaborazione in un tempo ben più antico. È quindi necessario percorrere un'altra pista che riesca ad ovviare l'obiettivo limite imposto dall'assenza di un corposo epistolario.

L'impronta delle sue ricerche socio-economiche dei primi anni Trenta, invece, lo avevano indotto a riflettere sull'ineludibile interdipendenza delle economie moderne<sup>30</sup>, mentre la critica alle teorie liberiste dell'*homo oeconomicus* e l'esigenza di definire un nuovo ordine sociale che si facesse carico dei presupposti del solidarismo cattolico, della dignità della persona umana e dei suoi valori spirituali, lo avevano spinto ad auspicare un superamento dell'ottocentesca logica delle economie chiuse. La Comunità Economica Europea – scriveva ancora nel 1960 – avrebbe dovuto «realizzare un ordine che, trascendendo la pura sfera dei rapporti economici, [riuscisse] a formare una “ambientazione” di vita comune fra gli Stati»<sup>31</sup>.

---

sarei grato se mi potesse fissare un appuntamento prima delle feste natalizie perché vorrei parlarle delle prossime iniziative del Movimento Federalista Europeo e vorrei poter contare ad avvalermi della sua autorevole collaborazione». Cfr. lettera di Altiero Spinelli a Lodovico Montini del 21 dicembre 1949, in Archivio MFE, presso l'Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di scienze storiche e geografiche C.M. Cipolla, faldone 16, cartella 26, doc. 17.

<sup>30</sup> In proposito si vedano i numerosi articoli comparsi a suo nome su «Studium», la rivista del Movimento Laureati: Lodovico Montini, *Recensione a: Federico Marconcini, Vicende dell'oro e dell'argento*, Milano, Vita e Pensiero, 1929, in «Studium», XXV (1929), VI-VII, pp. 296-298; *La Settimana Sociale di Lilla*, in «Studium», XXVIII (1932), pp. 633-638; *La Conferenza internazionale dei sindacati e dei lavoratori cristiani*, in «Studium», XXVIII (1932), pp. 445-447; *Elementi di fatto e metodo*, in «Studium», XXX (1934), n. II, pp. 123-130; *I piani per mettere in ordine la società*, in «Studium», XXX (1934), IV, pp. 272-277; *Prolegomeni alla corporazione*, in «Studium», XXX (1934), VI-VII, pp. pp.422-427; *Corporazione*, in «Studium», XXX (1934), X-XI, pp. 584-590; *Corporazione e politica*, in «Studium», XXXI (1935), III-IV, pp. 188-193; *Premessa alla Settimana sociali. Noi e gli operai*, in «Studium», XXXI (1935), VI, pp. 367-373; *Momento sociale*, in «Studium», XXXI (1935), X, pp. 620-626; *Nel quadro della Corporazione: osservazioni sulla Previdenza*, in «Studium», XXXII, (1936), III, pp. 170-176; *Corporativismo e «mistica» dell'economia*, in «Studium», XXXIII (1937), I, pp. 53-58.

<sup>31</sup> Lodovico Montini, *Prefazione a: V. Torri, G. Beltrame, A. Farrace,*

A dire il vero il cuore degli studi montiniani degli anni Venti e Trenta si era focalizzato su ben altro tema rispetto alla semplice critica al capitalismo ottocentesco. Riprendendo ed in parte reinterpretando sia la lezione “bresciana” come quella fucina, egli partiva dall’idea che l’*intelligentia* cattolica avrebbe dovuto intraprendere una coraggiosa opera di aggiornamento e modernizzazione. L’urgenza di un confronto con la “modernità” era divenuto il fattore dominante del suo pensiero, inducendolo ad acquisire tale concetto come autentico *discrimen* fra le differenti e spesso contrastanti posizioni che solcavano il cattolicesimo novecentesco.

La lunga “attesa” nelle fila dell’Azione Cattolica e della FUCI durante il Ventennio gli era inoltre valsa la capacità di intendere la politica anzitutto nella sua dimensione internazionale, spingendolo, come era successo per molti altri intellettuali legati al circolo dei laureati, a studiare modelli sociali, economici e politici stranieri<sup>32</sup>. Si era trattato di una scelta quasi obbligata che però gli aveva offerto una nuova metodologia di lavoro: dal dibattito sulla crisi del liberalismo dei primi anni Trenta, per esempio, aveva assimilato i valori del modello americano, dalla frequentazione delle Settimane sociali di Francia, l’esempio di un cattolicesimo democratico di indubbio valore. La Chiesa – scriveva nel 1929 istituendo un facile e scomodo confronto fra il mondo cattolico italiano e quello francese – avrebbe dovuto «portare al battesimo romano le realtà nuove»<sup>33</sup> anziché giungere a frettolose condanne; «davanti alle “nuove materie”» che si affacciavano sulla scena sociale e politica internazionale, «i cattolici non [avrebbero dovuto perdere] di vi-

---

E. Fasolo (a cura di), *Formazione professionale degli assistenti sociali*, Roma, Ed. AAI, 1960, p. I.

<sup>32</sup> Per un quadro d’insieme sulla cultura economica e sociale che in quegli anni animava la riflessione del cattolicesimo italiano si veda: Mari-stella Parigi, Piero Barucci, *Cultura e programmi economico-sociali nel Movimento Cattolico*, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia. I/I*, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 232-247.

<sup>33</sup> Lodovico Montini, *Dopo la Settimana Sociale di Francia*, in «L’Osservatore Romano», 31 agosto 1929.

sta il proprio compito di essere il lievito sano per tutta la massa». «In un certo senso – rimarcava – i credenti, man mano che forze nuove [si sarebbero presentate] nella storia, [avrebbero dovuto avanzare] verso di esse e, per così dire, chiamarle al battesimo»<sup>34</sup>.

Recensendo per «Studium»<sup>35</sup> nel 1934 il volume di Francesco Vito dal titolo, *Le premesse dell'economia corporativa internazionale*<sup>36</sup>, dimostrava di applicare all'annoso dibattito sul corporativismo fascista di metà anni Trenta una simile lezione: invece di cimentarsi in condanne definitive nei confronti del liberalismo o del socialismo, sarebbe stato «più costruttivo» adottare il «metodo del *proferte vetera et nova*, traendo spunto dal tesoro sudato dell'umana conoscenza», anziché «rifare tutto *ex novo*, sia pure sui migliori fondamenti e coi migliori intendimenti». In tal modo Montini giungeva a sintetizzare la propria idea sulla “missione” di un'autentica cultura di stampo cattolico che si facesse carico di trovare una «sintesi» fra differenti tradizioni: di fronte alla crisi del liberalismo, come rispetto ai grandi temi sociali di cui la cultura socialista si era fatta voce, sarebbe stato un errore formulare condanne definitive senza salvare il “salvabile”; invece di tendere ad irrealistiche terze vie, i cattolici avrebbero dovuto confrontarsi con tradizioni e scuole diverse dalla propria, traendone spunto, per riuscire, un giorno forse non troppo lontano, a guidare un più complessivo rinnovamento del quadro politico nazionale ed internazionale<sup>37</sup>. Questa

---

<sup>34</sup> Lodovico Montini, *Nuove condizioni della vita industriale*, in «Il Solco», novembre 1929, pp. 690-697.

<sup>35</sup> Lodovico Montini, «Segnalazioni», in appendice a: *Corporazione*, in «Studium», XXX (1934), X-XI, p. 589.

<sup>36</sup> Francesco Vito, *Le premesse dell'economia corporativa internazionale*, Milano, Vita e Pensiero, 1934.

<sup>37</sup> Interessante osservare come la disamina del giovane Montini, in coincidenza dell'affermazione fascista e della drammatica archiviazione dell'esperienza popolare negli anni 1923-1925, si fosse concentrata, con sorprendente maturità e acume, proprio sul carattere insieme totalitario e moderno del fenomeno mussoliniano, non dimenticando di contestualizzare la crisi del cattolicesimo politico e sociale in un'ottica squisitamente internazionale. Il suo pensiero, se infatti era rivolto a scandagliare le possibili vie operative utili ad impostare «la strategica

intuizione, affidata alle pagine della rivista dei laureati cattolici, lo avrebbe accompagnato a lungo negli anni successivi.

Grazie a questi stimoli culturali, tutt'altro che scontati nell'Italia degli anni fra le due guerre, aveva dunque imparato ad accostarsi alla realtà rifacendosi ad una pluralità di "modelli" senza risolvere rigidamente la propria disamina in alcuno di essi. «Vetera et nova», tradizione e modernità, quindi, come due poli di un'eterna opera di aggiornamento a cui il cattolicesimo non avrebbe potuto sottrarsi se avesse

---

ritirata nelle fila dell'Azione Cattolica», non rinunciava tuttavia ad individuare uno dei talloni d'Achille del popolarismo e, più in generale, della cultura cattolica, nel non aver avuto dei «forti precursori» che, per tempo, si cimentassero in una moderna riflessione capace di collocare in una prospettiva internazionale la crisi sociale, morale e politica del dopoguerra europeo. Egli si esprimeva in proposito nel 1923 dalle colonne de «Il cittadino di Brescia»: se l'affermazione fascista imponeva una «pausa di studio ed intimo raccoglimento», l'attenzione dei cattolici democratici si sarebbe dovuta indirizzare a scandagliare le ragioni della repentina *débâcle*. Da quest'opera apparentemente nascosta e minoritaria sarebbe potuta rinascere l'idea di «partito» in seno al mondo cattolico italiano. «Non le formule degli ordini del giorno – scriveva – portano con sé la tradizione neoguelfa, ma bensì ogni atto concreto di quelle persone che in una diuturna azione han preparato la necessità della partecipazione dei cattolici alla vita politica del paese. In questo sta la tradizione, la continuità ed il divenire della nostra grande idea. In questo senso tutti coloro che sentono la dignità di servire un principio inequivocabile, perché fisso nelle coscienze cristiane, conservano ancora il nome di partito, come l'avevano prima che si costituisse. E conservano anche praticamente la funzione che una *idea-forza* può avere al di sopra di ogni contingenza (...). Ciascuno di questi uomini "liberi forti" che han creduto nel partito, non per speranze arricchivistiche, ma come in un completamento nazionale della dura ed umile azione locale in favore della Chiesa e della Patria, sentiranno allora senza sforzo, quella disciplina unitaria che don Sturzo stesso nel 1920 definiva "forza morale", non di coesione esterna o di coazione organica, vana in un partito politico, ma convinzione di unità voluta e sentita perché sostanzialmente reale». Cfr. Lodovico Montini, *Partito politico*, in «Il cittadino di Brescia», 29 luglio 1923. Si vedano anche: Id., *Una povera conclusione*, in «Il cittadino di Brescia», 9 agosto 1923; Id., *Democrazia?*, in «Il cittadino di Brescia», 14 luglio 1923. Ho già avuto modo di soffermarmi su questi aspetti nel già citato saggio in corso di pubblicazione presso la rivista «Humanitas»: *Un testimone d'eccezione: il caso di Lodovico Montini nella Giunta centrale dell'Azione Cattolica (1923-1928)*.

voluto prospettare una propria “via”, realmente credibile, di fronte alla crisi contemporanea. Scriveva nel 1939 al termine del pontificato di Pio XI, quasi sintetizzando il proprio giudizio sul faticoso cammino vissuto dalla Chiesa italiana durante il Ventennio:

Il papa Pio XI si trovò a dare direttive sociali tanto decisive ed influenti quanto fu importante il periodo storico del suo Pontificato. La *crisi del sistema*, cioè quel fenomeno per cui tutte le nazioni del mondo ebbero travolto il loro anteguerra e il liberalismo capitalista cadde. La crisi che non permette più arcadici sogni di tornare ad una società tipo Ottocento, questa crisi che non è ancora finita, ma che ha abbastanza distrutto anche per lasciar comprendere cosa occorra, è la crisi dominata dall'altissima figura di Pio XI. Di questa *mutabilità nell'immutabilità* del pensiero cattolico, affermata e perseguita da Pio XI nel campo sociale, noi cattolici italiani abbiamo avuto una primizia in un momento storico di somma importanza per il nostro ordinamento sociale (...). Il primo riflesso, diceva il papa, è la mutabilità delle cose umane (...); è dunque necessario tener conto e prepararsi con illuminata preveggenza. Ma d'altra parte viene un altro riflesso pieno di consolazioni. E ce lo ripeterà la Chiesa in due sue meravigliose prerogative. La prerogativa di una *immutabilità* di inalterabilità ed insieme altrettanta *adattabilità*. Così si spiega la storia della Chiesa che passa attraverso i tempi esercitando la sua azione multiforme secondo la diversità delle circostanze. Il Papa insegnava ad entrare senza timori nella *crisi del sistema* facendo tesoro degli insegnamenti perenni di Cristo. La *crisi di sistema* poteva dunque avvenire e le nuove grandi tendenze dovevano attuarsi con tutto l'apporto della dottrina sociale della Chiesa<sup>38</sup>.

Da simili parole si evince sufficientemente come la riflessione montiniana fosse ormai caratterizzata da una robusta disamina intellettuale e teologica sull'*immutabilità* della

---

<sup>38</sup> Cfr. Lodovico Montini, *L'opera sociale di Pio XI*, in «Studium», XXXV (1939), 3, pp. 152-159.



Dottrina ufficiale ed insieme sulla necessaria opera di esegesi ed aggiornamento di fronte all'incalzare della modernità. In tale prospettiva egli non si faceva problemi a scorgere nell'insegnamento di Pio XI uno stimolo forse non completamente interiorizzato dall'intero mondo cattolico durante gli anni appena trascorsi. Nuove prospettive si sarebbero però aperte a breve per quel cattolicesimo moderato che aveva dovuto battere in ritirata di fronte all'incalzare della dittatura.

L'occasione fu offerta dal Convegno dei laureati cattolici, riunitisi come ogni anno nell'antico monastero di Camaldoli sull'Appennino tosco-emiliano. L'incontro dell'estate 1943, come noto, avrebbe rappresentato un *unicum* nella vita del movimento: un "passaggio decisivo", sarebbe stato scritto giustamente più tardi, nel lungo percorso formativo di molti esponenti della futura classe dirigente cattolica<sup>39</sup>. Anche Lodovico Montini, presente all'appuntamento, sentiva di trovarsi di fronte ad una nuova stagione: si trattava di concretizzare in un progetto realmente spendibile nella situazione attuale il lungo dibattito elaborato negli anni passati. L'obiettivo – affermava il programma di massima steso dalla direzione del movimento – era di «tentare su punti specifici e limitati, una cauta e prudente opera di esegesi e, di interpretazione e se necessario, di interpretazione e sviluppo del pensiero espresso dai documenti ufficiali, collaborando secondo il preciso appello rivolto dal pontefice agli esperti e ai competenti di buona volontà, al progressivo chiarimento e sviluppo della dottrina sociale cattolica e al suo sempre migliore affermarsi come adeguato ed efficace fondamento di un ordine sociale non solo astrattamente giusto ed umano ma anche storica-

---

<sup>39</sup> Fra l'abbondante bibliografia dedicata alla vicenda del Codice di Camaldoli: Paolo Giuntella, *Il codice di Camaldoli*, in «Appunti», gennaio-febbraio 1976; Maria Luisa Paronetto Valier, *Il Codice di Camaldoli fra storia ed utopia*, in «Studium», LXXXIV, (1978), 1, pp. 61-79; Id. *La redazione del Codice di Camaldoli*, in «Civitas», luglio-agosto, 1984, p. 11 e ss; G. F. Maggi, *Una proposta di cattolici per l'Italia dopo il fascismo: il Codice di Camaldoli*, in «Humanitas», 37 (1982), 4, pp. 673-674.

mente possibile»<sup>40</sup>. A quale modello ci si sarebbe potuti rifare per progettare la ricostruzione morale e materiale del paese dopo vent'anni di dittatura? Ripensando alla lezione fucina, interiorizzata negli anni fra le due guerre, e agli stimoli recepiti dalla disamina sulla realtà internazionale, gli intellettuali di ACI non avevano dubbi nel guardare al *new deal* americano a cui i cattolici d'oltre oceano avevano partecipato con generosità e passione<sup>41</sup>.

D'altra parte anche per Montini, durante gli anni appena trascorsi, la cultura del *new deal* aveva rappresentato il grande riferimento con cui confrontarsi e da cui prendere spunto. In base a tale prospettiva ideale, prima ancora che politica, egli non faceva mistero di intendere il futuro assetto internazionale come se la fine del conflitto avesse potuto inaugurare una sorta di *new deal* mondiale, imperniato su una duratura collaborazione fra gli Alleati<sup>42</sup>. In proposito sono

---

<sup>40</sup> Cfr. «Settimana Sociale di Camaldoli 18-24 luglio 1943. Direttive e norme per i lavori» in Archivio dell'Azione Cattolica Italiana (d'ora in poi: AACI), Presidenza Generale (d'ora in poi: PG), «PG I, 20».

<sup>41</sup> In merito alla recezione, fra i cattolici americani, del *new deal* si veda l'interessante monografia di Cristina Mattiello, *Le frontiere della solidarietà. Chiesa cattolica statunitense e New Deal*, Roma, Bulzoni Editore, 1994.

<sup>42</sup> La riflessione di Montini negli anni 1944-47 si rifaceva esplicitamente ad un modello di *new deal* realizzabile su scala mondiale. Di tale sensibilità era ad esempio imperniato l'ampio saggio comparso a suo nome sullo scorcio della guerra: Lodovico Montini, *Unità e libertà del lavoro. Unità e libertà sindacale*, Roma, «Quaderni della Democrazia Cristiana», 1944. La posizione espressa in queste dense pagine da Montini era d'altra parte comune a numerosi intellettuali cattolici formati durante gli anni Trenta nei circoli dell'Azione Cattolica ed in particolare dei laureati. Per un quadro d'insieme sui progetti, dichiaratamente a sfondo sociale, circolanti fra i cattolici in vista della ricostruzione si rimanda a: Agostino Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione*, Milano, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, 1982, pp. 41-124; Id., *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana: 1918-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 187-194. Luigi Rossi, invece, nel suo interessante saggio sull'UNRRA, si sofferma specificatamente sulla cultura economico-sociale di cui era portatore lo stesso Lodovico Montini intorno alla metà degli anni Quaranta: *L'UNRRA strumento di politica estera agli albori del bipolarismo*, in A. Ciampani (a cura di), *L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali*, pp. 47-84. Per una panoramica più generale si veda inoltre il volume, sempre dello stesso autore: *Gli Stati Uniti e la «Provincia» italiana. 1943-1945*, Napoli, Edizioni Scientifiche

degne di nota le carte conservate nell'archivio privato di Montini riguardanti il Convegno di Camaldoli.

Egli giungeva al convegno dei laureati cattolici con una nutrita serie di testi sul cattolicesimo americano, fra cui, a titolo esemplificativo, è utile segnalare un articolo comparso qualche settimana prima su «L'Osservatore Romano» a proposito del Congresso inter-americano convocato dalla *National Catholic Welfare Conference*<sup>43</sup>. L'indicazione dell'autore, che si firmava con lo pseudonimo di "Stor", non permette di essere certi sulla diretta paternità montiniana del testo, anche se risulta innegabile lo strettissimo legame con la sua riflessione di questi mesi. Nella propria dichiarazione conclusiva, l'assise cattolica statunitense si era soffermata sulle origini del conflitto mondiale: «La crisi della attuale civiltà, della quale la guerra attuale ha rappresentato il punto culminante, è anzitutto una crisi di moralità – osservavano i vescovi americani – e di una falsa concezione dell'uomo».

L'obiettivo era individuare dei principi condivisi su cui rifondare, dopo la tragedia bellica, «un'organica concezione della società» nel campo del lavoro come in quello della vita civile, sociale e politica. «Passando poi al campo internazionale – commentava l'articolo – la dichiarazione rivela come sia necessaria una collaborazione completa e sincera allo scopo di superare la crisi ed organizzare il mondo del dopoguerra su basi solide e durature». Il monito era però perentorio: «Più di un metodo nuovo occorrerà uno spirito nuovo se si vuole evitare il ritorno ai sistemi che hanno prodotto la crisi attuale. E tale collaborazione dovrà affermarsi nell'economia allo scopo di mettere la vita economica del mondo a servizio del genere umano come pure nella politica ponendo alle basi delle leggi della vita internaziona-

---

Italiane, 1990, pp. 131-178. In proposito mi sia infine consentito rinviare al mio saggio di prossima pubblicazione negli atti della Scuola Estiva dell'AUSE del 2006 a cura di Daniela Felisini, *Limiti e potenzialità dell'esperienza dell'UNRRA nella prospettiva di Lodovico Montini*.

<sup>43</sup> Cfr. Stor, *Studi di cattolici americani*, in «L'Osservatore Romano», 25 giugno 1943.

le una scala di valori ispirati al primato dello spirito»<sup>44</sup>.

Anche Montini, mostrando di muovere da una simile analisi, interpretava senza riserve il dibattito che ormai da mesi appassionava i cattolici sulle prospettive per il dopoguerra come una riflessione “di sistema”, affermando anzi a più riprese che sarebbe stato necessario rifarsi a precisi e indiscussi modelli di riferimento in cui si fosse realizzato compiutamente un vero incontro fra i principi del cattolicesimo e le istanze moderne. Qualche mese dopo, in occasione del convegno di Azione Cattolica, svoltosi fra il 19 e il 25 giugno 1944 nella Roma appena liberata, egli tornava su questo punto con maggiore precisione, auspicando un modello di collaborazione internazionale imperniato sulla cultura del *new deal* che durante gli anni Trenta negli Stati Uniti aveva visto lavorare insieme cattolici e democratici. Il suo pensiero era molto vicino all'articolo comparso sul quotidiano della Santa Sede: le due grandi “tendenze”, riconducibili alla Carta atlantica e al comunismo – affermava –, non inevitabilmente si sarebbero scontrate<sup>45</sup>; valeva dunque la pena scommettere su di una convergenza sia pur minima fra tutti i grandi attori della scena internazionale in nome di un rinnovato principio di solidarietà internazionale. «Se anche la rosea formula americana si riducesse alla formula inglese e cioè si limitasse ad un principio più ristretto, prettamente assicurativo, come è quello del piano Beveridge, – scriveva qualche mese dopo riprendendo quanto detto al convegno di ACI – per noi (...) che oggi soffriamo proprio per il bisogno di ogni elementare bene della vita e abbiamo timore per il domani che si presenta senza risorse, sarebbe già molto»<sup>46</sup>.

---

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> La notizia è pure confermata da Mario Casella, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo: attività e progetti per il dopoguerra, 1942-45*, Roma, Studium, 1984, pp. 210-211. In proposito si veda inoltre: Vincenzo Saba, *La figura e l'opera di Lodovico Montini: teoria e pratica del cattolicesimo sociale italiano alla prova delle nuove assistenze americane*, in A. Ciampani (a cura di), *L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali*, cit., pp. 23-46.

<sup>46</sup> Lodovico Montini, *Unità e libertà del lavoro. Unità e libertà sindacale*, Roma, «Quaderni della Democrazia Cristiana», 1944.

Qualche tempo dopo, il 29 gennaio 1945, si svolgeva in Vaticano un colloquio informale fra l'emissario del Partito Comunista Eugenio Reale<sup>47</sup> e il Sostituto alla Segreteria di Stato mons. Giovanni Battista Montini. Obiettivo dell'incontro era tentare di stabilire delle relazioni fra la Santa Sede e i comunisti italiani tramite un'udienza fra lo stesso pontefice e Togliatti. Reale, dando conto del colloquio al *leader* comunista, commentava: «mons. Montini mi ha fatto l'impressione di un uomo molto intelligente e preparato, a sfondo reazionario, molto preoccupato di quella che sarà la situazione politica europea nel dopoguerra»<sup>48</sup>. Il Sostituto non aveva infatti risparmiato parole di apprezzamento per l'atteggiamento dei partiti di massa, «particolarmente di rilievo – chiosava Reale – appare a mons. Montini l'atteggiamento dei comunisti dai quali dipende, secondo lui, se l'Italia sarà democratica o no». Continua il resoconto offerto dall'emissario del PCI: «[secondo mons. Montini] l'atteggiamento dell'Italia è particolarmente grave poiché l'aggravarsi di gravi conflitti potrebbe indurre gli Alleati a negare la loro fiducia al governo dei sei partiti e a fare essi un governo. Sono i partiti di massa che dovranno impedire che una simile eventualità possa verificarsi». In tale quadro – conclude il promemoria – secondo mons. Montini il colloquio fra Palmiro Togliatti ed il papa «non potrebbe che avere un effetto benefico (...), i vantaggi di una conversazione diretta sarebbero stati incommensurabilmente più grandi degli svantaggi».

Dal resoconto manoscritto emerge dunque la preoccupazione

---

<sup>47</sup> Eugenio Reale è stato da più parti presentato come un “comunista anomalo”, uscito dal PCI dopo i fatti d'Ungheria del 1956. Sul personaggio, molto spesso trascurato dalla ricerca storiografica, si veda: Antonio Carloti (a cura di), *Eugenio Reale l'uomo che sfidò Togliatti*, Firenze, Liberal libri, 1998; Sergio Romano, *Eugenio Reale, un comunista liberale deluso dal PCI*, in «Il Corriere della sera», 15 novembre 2006, p. 39.

<sup>48</sup> Cfr. resoconto manoscritto a firma di Eugenio Reale sul colloquio avuto con mons. Giovanni Battista Montini, Sostituto alla Segreteria di Stato Vaticana il 29 gennaio 1945, in: Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Palmiro Togliatti, Serie 1, Carte Botteghe Oscure, Sottoserie 3 Attività istituzionali, 7 «Questioni generali politiche: note, lettere e documenti politici ricevuti», 20 settembre 1944 - 28 maggio 1949.

pazione della Santa Sede, ed in *primis* del Sostituto Montini, di non chiudere del tutto le porte ad una collaborazione con le forze di sinistra, nella speranza di poter instaurare – afferma sempre il documento – delle relazioni diplomatiche con l’Unione Sovietica. Accantonando, almeno in questa sede, le possibili riflessioni sulla posizione vaticana, dall’episodio – di cui per altro non possiamo avere la versione vaticana vista la chiusura degli archivi della Segreteria di Stato – traspare comunque un tratto peculiare della personalità del futuro Paolo VI che, quasi specularmente, ritroviamo nella riflessione elaborata da Lodovico Montini su questa fase storica dominata dalla speranza di una duratura collaborazione internazionale.

I due fratelli bresciani, investiti di nuovi compiti e altissime responsabilità sullo scorcio del conflitto, sembravano attribuire un valore del tutto personale agli sforzi per prolungare una fattiva collaborazione fra i prossimi vincitori. In entrambi stava insomma prendendo forma il progetto ecclesiale e politico che di lì a poco avrebbe animato la proposta di quel “gruppo”, definito appunto con l’epiteto di “montiniano”<sup>49</sup>. L’idea guida che indubbiamente guidava il Sostituto era ambiziosa ma non meno puntuale: potremmo dire – parafrasando Agostino Giovagnoli – che «emergeva già la prospettiva di un’egemonia degli intellettuali cattolici che prefigurasse la loro trasformazione in classe dirigente»<sup>50</sup>. Ne conseguiva che, anche il giudizio dei credenti sulla realtà internazionale e sulle vie da percorrere per costruire un dopoguerra di pace e stabilità, dovesse ispirarsi all’unica lezione uscita “vincitrice” dopo il ventennio: quella

---

<sup>49</sup> La ben nota espressione di “gruppo” montiniano è usata ad esempio da Pietro Scoppola per indicare l’insieme di uomini, politici, intellettuali formati alla scuola del futuro pontefice Giovanni Battista Montini durante gli anni Venti e Trenta. Cfr. Pietro Scoppola, *La proposta politica di Alcide De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 113-160. In proposito si vedano inoltre: Andrea Riccardi, *Il partito romano nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Brescia, Morcelliana, 1983, p. 38 e ss.; Agostino Giovagnoli, *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana: 1918-1948*, cit., pp. 157-165.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 158.

della FUCI e dei laureati.

In tale prospettiva Lodovico Montini si sarebbe mosso anche durante la breve ma intensa esperienza vissuta alla guida della Delegazione del governo italiano per i rapporti con l'UNRRA, la cui vicenda nella penisola, come noto, si può inscrivere perfettamente nel disegno di un grande *new deal* mondiale già emerso nell'elaborazione intellettuale di molti esponenti cattolici negli anni fra le due guerre. Partita con una carica di attese sul futuro assetto mondiale da sembrare quasi utopiche, l'UNRRA era però finita per essere vittima della strategia del nuovo governo statunitense e di quanti, anche in Italia, erano preoccupati che con essa venisse avvallata una politica sostanzialmente estranea agli interessi della grande industria e del più classico liberalismo<sup>51</sup>.

Il sogno di quei mesi – come ebbe a dire Montini intervenendo alla Costituente in occasione della ratifica degli Accordi di Bretton Woods – aveva puntato a mettere in moto con tutti gli attori della scena internazionale, un'effettiva «convergenza di attività, di strutture giuridiche, economiche e sociali atte ad organizzare la pace»<sup>52</sup>. Il fallimento della collaborazione internazionale fra USA e URSS e, in Italia, la rottura con le sinistre, lo avrebbero indotto a riconoscere che, per il momento, solo nell'ambito

---

<sup>51</sup> Come ricorda lo storico Luigi Rossi, «probabilmente una delle difficoltà maggiori per le Delegazioni italiane, fu la sostanziale sconfitta delle forze del *new deal*, le quali già nel maggio del 1945 battevano in ritirata: nell'amministrazione Truman non potevano trovare credito i consiglieri personali di Roosevelt. Dopo la sua morte il vecchio idealismo riuscì a sopravvivere nella FEA e nell'UNRRA, ma l'establishment legato al *New Deal* non fu capace di sostituire personaggi chiave come Hopkins e Morgenthau. Così se durante la Conferenza di Yalta i responsabili della politica americana furono disposti ad impegnarsi per promuovere la ricostruzione dell'Italia (...), l'effettiva gestione strategica tornò ad essere controllata dal Dipartimento di Stato. Visto l'isolamento dell'UNRRA nel governo americano e presso il Congresso, i ministri liberisti e gli industriali italiani furono avvantaggiati a svuotarne il significato politico iniziale». Cfr. L. Rossi, *L'UNRRA strumento di politica estera agli albori del bipolarismo*, in A. Ciampani (a cura di), *L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali*, cit., pp. 47-84.

<sup>52</sup> Cfr. Lodovico Montini, *Relazione in occasione del dibattito sulla ratifica degli Accordi di Bretton Woods*, *Atti dell'Assemblea Costituente*, 14 marzo 1947.

dell'Europa occidentale si sarebbe potuto realizzare, se pure più modestamente, lo «spirito della Carta Atlantica». Ai suoi occhi il progetto di federazione politica si presentava quindi – almeno inizialmente – come «un surrogato della più ideale collaborazione internazionale»<sup>53</sup> sulla quale anch'egli aveva investito nei primi mesi del dopoguerra.

Dopo questa sia pur breve presentazione dell'itinerario che aveva condotto Montini all'incontro con i temi internazionali, sembra perciò indispensabile tornare alla fine del 1947 – e cioè al fallimento dell'UNRRA – per poter parlare di una vera e propria riflessione europeista da parte sua, da quando cioè il progetto europeo aveva incominciato a rappresentare anche per lui l'ambito ideale in cui immaginare di realizzare un'autentica politica di ispirazione cattolica. Fra la fine del 1947 e l'inizio del 1948, il sogno europeista era infatti riuscito ad assorbire quasi completamente la sua riflessione intellettuale, sociale e politica, divenendo il “luogo” ideale in cui riversare le aspettative e le istanze su cui aveva lavorato durante gli anni Venti e Trenta. Insomma in lui era ormai chiaro che solo una nuova e più coraggiosa politica continentale avrebbe potuto offrire l'occasione per dar vita, sul terreno della comune causa europea, ad un “laboratorio” culturale di eccezionale interesse per l'incontro di tradizioni diverse e porre così le basi di un'economia moderna ed insieme solidale secondo l'insegnamento cattolico<sup>54</sup>.

Ne discendeva un disegno ambizioso, dai tratti quasi epocali: la nuova Europa e le sue future istituzioni si sarebbero dovute ispirare ad un'idea di statualità più vicina alla persona umana<sup>55</sup>, mentre il vecchio Stato ottocentesco avrebbe conosciuto un'evoluzione radicale verso un nuovo assetto alla cui edificazione avrebbero cooperato le forze del cattolicesimo democratico, del liberalismo europeo e

---

<sup>53</sup> Cfr. Lodovico Montini, *La politica degli aiuti internazionali*, in «Realtà Nuova», XIV (1949), 1, pp. 20-29.

<sup>54</sup> Cfr. Lodovico Montini, *Democrazia economica*, in «Il Popolo», 23 settembre 1948.

<sup>55</sup> Cfr. Lodovico Montini, *Democrazia al potere*, in «Il Cittadino di Brescia», 19 giugno 1949.



della socialdemocrazia. Rispetto ad una prospettiva tanto ardita e impegnativa era dunque chiaro che il mondo cattolico fosse chiamato a rispondere offrendo i propri migliori uomini, insomma con una classe dirigente finalmente in grado di pensare in termini europei e non più secondo schemi nazionalistici<sup>56</sup>. Un sano riformismo sociale in politica interna e una sempre più stretta collaborazione internazionale con i paesi per il momento disponibili, erano divenuti, quasi naturalmente, i due pilastri del suo europeismo. Parafrasando Montini potremmo affermare che solo il Vecchio Continente sarebbe stato in grado di rappresentare un “laboratorio” per tutte quelle differenti tradizioni che avessero posto l’uomo e una rinnovata visione solidaristica al centro del proprio interesse. La connotazione prettamente sistemica del suo pensiero aveva trovato nella piccola Europa il proprio ambito privilegiato di riflessione: un giorno, forse, il modello europeo avrebbe potuto aspirare a “contagiare” la politica mondiale.

A ben guardare non è dunque fuori luogo asserire che il giudizio montiniano sul progetto europeo, allora nelle sue prime confuse fasi, si inserisse nel solco di un pensiero estremamente moderno in merito al ruolo del cattolicesimo democratico e al suo rapporto con l’annoso dilemma che, dagli ultimi decenni dell’Ottocento e per tutta l’età contemporanea, aveva attraversato la coscienza dei credenti intorno alla praticabilità di una “terza via” cattolica in grado di trovare un *quid* intermedio fra liberalismo e socialismo. Egli però, nelle nuove condizioni imposte da un mondo diviso in blocchi in guerra fra loro, si mostrava ben coscio di come l’antico quesito non fosse più relegabile solamente nella sfera intellettuale o sociale, ma richiedesse una soluzione eminentemente politica. La domanda che ne scaturiva era perciò densa di significati: come avrebbe potuto l’Europa far valere la propria “originalità costruttiva”, sia rispetto allo schieramento sovietico, sia di fronte all’alleato statunitense da sempre avvertito come estraneo alla tradizione umanisti-

---

<sup>56</sup> Cfr. Lodovico Montini, *Prospettive di politica estera*, in «Il Giornale di Brescia», 29 marzo 1949.

ca e latina del Vecchio Continente, senza però cadere in un'equidistanza irrealizzabile?

### 3. "La pace o la neutralità"?

Come noto l'annoso dibattito sulla neutralità sarebbe stato destinato ad accompagnare, per tutta la stagione del centrismo, il giudizio delle differenti anime del cattolicesimo italiano sulla politica estera degasperiana. Di tale clima avrebbe risentito anche il problema della ratifica da parte del nostro paese del trattato di pace. Non è dunque un caso che fin dalla Direzione DC, svoltasi l'8 febbraio 1947 per discutere la futura collocazione internazionale dell'Italia e la questione del trattato di pace con gli Alleati<sup>57</sup>, Montini avesse dato prova di una prospettiva di lungo periodo, osservando come, a fronte di un testo sicuramente emendabile in linea di principio, si sarebbe dovuto avere ben presente il valore di un'approvazione favorevole senza eccessivi tentennamenti: era questa – aveva spiegato – la «condizione obbligata per far rientrare l'Italia nella futura Società delle Nazioni»<sup>58</sup>. Già da questi sintetici ma sagaci spunti, ricavabili dalle fonti di partito, si comprende quindi come egli ritenesse fondamentale che la politica estera del governo puntasse ad ottenere, per quanto fosse ancora possibile e nei limiti imposti dal nuovo scenario ormai bipolare, una

---

<sup>57</sup> Sulla vicenda del trattato di pace italiano si veda: Ilaria Poggiolini, *Gli americani e la politica estera di De Gasperi. Quale pace per l'Italia?*, in Ennio Di Nolfo, Romain H. Rainero, Brunello Vegezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Milano, Marzorati, 1988, pp. 635-653; Id., *Diplomazia della transizione. Gli Alleati e il problema del trattato di pace italiano*, Firenze, Ponte delle Grazie, 1990; Antonio Varsori, *Il trattato di pace italiano. Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia*, in «Italia contemporanea», 1991, n. 182, pp. 27-50; Romain H. Rainero, *Il trattato di pace delle Nazioni Unite con l'Italia. Parigi, 10 febbraio 1947*, Bologna, Cisalpino, 1997.

<sup>58</sup> Cfr. Resoconto della seduta della Direzione DC dell'8 febbraio 1947, in Archivio storico Istituto Luigi Sturzo (d'ora in poi: ASILS), Archivio storico della Democrazia Cristiana (d'ora in poi: ASDC), scatola 1, fascicolo 4.

pace non solo militare, utile ad avere precise garanzie sulla possibilità, anche per la piccola Italia, di fare parte di quel processo di ricostruzione sociale, economica e politica di cui l'UNRRA era stata la prima tappa. Un punto era però chiaro nel suo pensiero di quei mesi: a differenza di quanto era avvenuto nel precedente dopoguerra, la ricostruzione avrebbe dovuto postulare un tipo, sia pur minimo, di collaborazione internazionale. Nella seduta della Direzione del successivo 26 maggio era ancora più esplicito in merito, sottolineando che nel futuro governo sarebbe stato necessario tenere presente «più che il ministro delle finanze quello degli esteri»<sup>59</sup>.

La storiografia ha ormai ampiamente chiarito come in tale frangente l'azione del Presidente del Consiglio italiano si sarebbe progressivamente strutturata intorno ad una netta linea euro-atlantica<sup>60</sup>, mentre il fallimento delle trattative di Parigi fra i paesi occidentali e la delegazione sovietica avrebbe indotto a considerare ormai archiviata la breve stagione della “collaborazione internazionale” che aveva do-

---

<sup>59</sup> Cfr. Resoconto della seduta della Direzione DC del 26 maggio 1947, in *ibidem*.

<sup>60</sup> In proposito: Pietro Pastorelli, *La politica europeista di De Gasperi*, in Umberto Corsini, Konrad Repgen (a cura di), *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi. Due esperienze di rifondazione della democrazia*, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 295-362; Guido Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna, Il Mulino, 1996; Daniela Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, Il Mulino, 2004; Agostino Giovagnoli, Luciano Tosi (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico: l'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini, 2003. Per un quadro d'insieme sullo scenario delle relazioni internazionali nei primi anni Cinquanta, si rinvia a: Ottavio Baricé (a cura di), *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, Bologna, Il Mulino, 1988; Michael J. Hogan, *The Marshall Plan: America, Britain and the Reconstruction of Western Europe. 1947-1952*, Cambridge, Cambridge University press, 1987; Pietro Pastorelli, *La politica estera italiana nel dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1987; Brunello Viguzzi (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra 1947-1948*, Milano, Jaca book, 1987; Antonio Varsori, *Il Patto di Bruxelles: tra integrazione europea e alleanza atlantica*, Roma, Bonacci, 1988; Ennio Di Nolfo (a cura di), *The Atlantic Pact Forty Years Later. A Historical Reappraisal*, Berlin, New York, de Gruyter, 1991; Piero Craveri, Gaetano Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

minato il primissimo dopoguerra. La scelta della neutralità sembrava dunque preclusa benché gran parte del mondo cattolico non paresse convergere del tutto sulla linea degasperiana<sup>61</sup>. Ci si può pertanto legittimamente domandare quali fossero le valutazioni di Montini in proposito. Il punto è estremamente delicato ma fondamentale: se infatti ai suoi occhi non era certo in discussione la collocazione dell'Italia nelle fila occidentali, altro era invece il giudizio sulle prospettive di medio e lungo periodo che avrebbero dovuto guidare l'azione della DC, la cui politica estera – era questo un tema cruciale nell'ermeneutica montiniana – avrebbe dovuto esprimere la raggiunta maturità politica del laicato cattolico ora alla guida del paese, così da tradursi in una “scelta” politica di sistema che mirasse a ripensare, in chiave sociale, un nuovo modello di statualità, diverso per natura e qualità, da quello liberale e prefascista.

Era insomma evidente che, abbandonata ormai la speranza di veder realizzata una collaborazione fra Stati Uniti ed Unione Sovietica, egli iniziasse a riversare proprio sul progetto europeo l'aspettativa che, almeno fra i popoli del Vecchio Continente, si potesse realizzare un sistema di pace e di collaborazione internazionale. La riflessione montiniana non si fermava però a quest'aspetto. Parafrasando il suo pensiero potremmo infatti affermare che la “scelta” europeista avrebbe dovuto mirare a valorizzare l'originalità tipica del Vecchio Continente, delle sue tradizioni, della sua cultura, senza tuttavia rinunciare a farsi promotrice di un nuovo modello politico e sociale. Questo era per esempio il senso del suo pensiero in occasione del dibattito svoltosi a Montecitorio nel settembre del 1948 sullo *stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri*. Chiedendosi come mai si fosse abbandonato lo «spirito della Carta Atlantica», osservava:

---

<sup>61</sup> Fra gli studi più accurati dedicati alla complessa e contrastata ricezione della linea degasperiana in seno al mondo cattolico e alla Democrazia Cristiana si rinvia al già citato: G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, in particolare pp. 117-202, 287-354.

La nostra Costituzione stabilisce due convergenze: in primo luogo sancisce all'articolo 1 il diritto fondamentale della persona umana, in secondo luogo prospetta la necessità di entrare in contatto con i popoli con la ferma convinzione che noi non faremo mai appello alla guerra e si deve creare una organizzazione internazionale degli Stati (...). Si tratta di una magnifica serie di fatti che noi possiamo seguire come una linea storica che io vedo nitidamente. Abbiamo incominciato con l'UNRRA ed abbiamo in seguito stipulato altri accordi (...). Si parla tanto della politica dei blocchi dell'Occidente contro l'Oriente (...). Perché mi chiedo si è abbandonata la Carta Atlantica (...)? Io mi ricordo del periodo clandestino che ci ha uniti. Perché questa politica non ha conosciuto la luce del sole? Chi vi parla è stato alla Società delle Nazioni ed ha veduto l'utopia di quel tempo, perché nell'ambito internazionale vigeva allora una utopia nazionalista inserita sull'utopia societaria. Anche Roosevelt riprese in un certo senso la linea sostanzialmente idealista preparata da Wilson per una pace internazionale fra i popoli. Anche la Carta Atlantica con più modestia ha tentato una pace internazionale. Che cosa è avvenuto? Anche per la Carta Atlantica si è ripetuto l'inserimento del compromesso (...). Ad un certo punto bisogna attenersi alla realtà, e la realtà è che i due blocchi non li abbiamo creati noi (...). Solo in questa prospettiva interpretiamo il trattato di pace il quale solo così appare un atto meritorio e non di debolezza. Qui è il punto. Perché ci siamo addossati questa responsabilità di fronte alla storia? Perché crediamo interiormente al valore della giustizia. Il trattato di pace è ingiusto ma diciamo agli altri popoli che questa è l'unica strada per dare a loro stessi la possibilità di comprenderci e di offrire il dono di una grande realtà politica (...), è la realtà di una storia che può garantire una vita interiore ad una nazione che rinasce dopo una sconfitta e ci aprirà le vie della vita internazionale<sup>62</sup>.

---

<sup>62</sup> Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, Discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949*. Seduta del 24 settembre 1948, pp. 2449-2452.

Egli sembrava dunque alludere alle esigenze imposte da una valutazione realistica della situazione internazionale determinatasi con l'inizio della Guerra Fredda, ma nel contempo non rinunciava a dichiararsi ancora legato, sia pure idealmente, al sogno di quella collaborazione internazionale di cui l'esperienza dell'UNRRA e i valori della Carta Atlantica gli erano parsi il primo fugace barlume di speranza. Il suo pensiero insomma si rivelava mal disposto a piegarsi alle ragioni del puro realismo politico. Ne discendeva una domanda fatalmente destinata ad intrecciarsi con il dibattito sulla neutralità: quale spazio avrebbero potuto ancora avere i progetti sociali coltivati nei decenni precedenti nell'alleanza euro-atlantica che si stava prefigurando?

Montini rispondeva a tale quesito qualche settimana dopo dalle colonne de «Il Popolo» del 21 ottobre, con un articolo dall'eloquente titolo, *La pace e la neutralità*<sup>63</sup>. «La neutralità – affermava – ha come presupposto la indifferenza tra gli eventuali contendenti tendendo alla “equidistanza” tra essi (...)», mentre «la *politica di pace* si deve considerare un'altra cosa». «A parte che essa possa giungere ad “aspetti ideali”, come quelli di diventare forza di mediazione o di pacificazione fra gli eventuali contendenti – continuava – essa resta comunque una politica consapevole di voler favorire tutti gli atti e i fatti che evitino il conflitto almeno in casa propria. A noi interessa che se non ci è possibile influire sull'Oriente perché esso si apra ad una politica di cooperazione europea mutando un sistema evidentemente pericoloso per la libertà e per la pace, si tenda almeno in Occidente ad operare per la pace e nella pace. Se ci si aiuta lo si faccia per la pace; se ci si collega lo si faccia per sperimentare i principi di una politica comune. Abbiamo bisogno di attivare una cooperazione economica e politica senza diventare né massa di manovra né teatro di conflitto». In altri termini – ribadiva – anche se «il conflitto grande e totale non [sarebbe venuto] avvenuto», restava solo «in concreto da evita-

---

<sup>63</sup> Lodovico Montini, *La pace e la neutralità*, in «Il Popolo» 21 ottobre 1948.

re il conflitto piccolo, episodico, territorialmente possibile come un fuoco di bivacco fra linee di forze in equilibrio che sarebbe letale per l'Italia (...). Volesse Iddio – concludeva – che oltre che pacifici, noi fossimo anche dei pacificatori!».

Da queste precise e puntuali parole si ricava certo la delusione montiniana per il fallimento della tanto agognata collaborazione internazionale per cui si era speso durante l'esperienza dell'UNRRA, ma contemporaneamente se ne deduce il senso di una “scelta” politica ben calibrata. Il progetto europeo – sarebbe tornato a chiarire nel gennaio del '49<sup>64</sup> – prendeva dunque le mosse da una situazione di stallo in cui si era trovata la politica della collaborazione internazionale «dopo la posizione presa dalla Russia a Yalta e a Potsdam», anche se, ammetteva, il disegno di un «politica universale, concepita nello spirito della Carta Atlantica, aveva praticamente fatto fallimento» a causa delle sue stesse premesse, fondate su di «un piano di compromesso e di equilibrio di forze, anziché su quello della collaborazione politica».

Per Montini l'integrazione del continente cominciava perciò il proprio cammino come un «surrogato» di una politica mondiale che non era riuscita a decollare; l'elemento positivo era rappresentato dall'avvio del Piano Marshall che, da un piano puramente assistenziale e di primo soccorso come era stato in occasione dell'UNRRA, era divenuto un vero e proprio «piano di ricostruzione europea in base alla volontà americana di aiutare gli Stati non singolarmente, ma nel loro complesso, prospettando loro la convenienza di superare l'ormai vecchie formule di economie nazionali chiuse». Spiegava ancor meglio di seguito:

Tali principi si attueranno oppure no, in tutto o in parte; ma sono quanto di meglio si possa prospettare nel campo di una cooperazione internazionale, dopo il fallimento della Società delle Nazioni. E i principi stavolta sono sostenuti e sospinti da un nuovo fatto: dagli aiuti. Essi in questa nuova

---

<sup>64</sup> Lodovico Montini, *La politica degli aiuti internazionali*, in «Realtà Nuova», XIV (1949), 1, pp. 20-29.

prospettiva di politica economica diventano un mezzo per stimolare un comune sforzo europeo; ne sono anzi la base materiale (...). D'altronde nello stato attuale dell'Europa le alternative sono semplici. O si va per questa strada, ossia verso la collaborazione anche a costo di sacrifici, arrivando ad una unione occidentale politico-economica, la quale di per sé non sarebbe che un surrogato della più ideale collaborazione internazionale, ma rappresenta intanto un sano utilizzo degli aiuti internazionali, oppure, abbandonati dall'America, la unione ci potrà grado grado essere imposta dal sistema sovietico<sup>65</sup>.

Se «questo – nella sua diagnosi – [era] il lato negativo della situazione», quello positivo era «invece che l'Europa, ridotta a zero dalle passate guerre intestine, [aveva finalmente] l'occasione per riuscire piano piano a trovare una via di restaurazione come l'umile Italia [facendo] degli aiuti americani il ponte fra il mondo economico passato e il nuovo».

Il punto cruciale che si ricava dalla disamina montiniana sul processo di integrazione europea allora agli esordi era insomma una valutazione non scontata, ma di estrema originalità per chiarezza di giudizio politico e preparazione intellettuale, sulla “missione” che le vicende storiche sembravano affidare al laicato cattolico di fronte alla crisi dell'antico Stato liberale. Nella filigrana del succedersi degli avvenimenti politici nazionali ed internazionali compresi fra la fine della breve collaborazione internazionale che aveva caratterizzato i primissimi anni del dopoguerra e la caduta dalla CED, non è pertanto fuori luogo individuare almeno due elementi su cui egli si sarebbe misurato: l'esigenza di testare la modernità della nuova classe dirigente cattolica e il valore “sistemico” dei progetti di ricostruzione allora in discussione. L'elemento irrinunciabile per Montini risiedeva però nell'idea che l'impegno europeo dovesse considerarsi parte di un disegno ben più ambizioso, quasi come una premessa indispensabile per cercare una giusta sintesi fra

---

<sup>65</sup> *Ibidem.*



tradizione e modernità, continuità e innovazione.

Per meglio spiegare quanto sin qui esposto può forse essere citata la testimonianza dell'amico e compagno di partito Fabiano De Zan, resa in occasione della pubblicazione nel 2000 di un volume rievocativo, in cui ricordava come Montini sembrasse puntare a ritagliarsi una personale posizione all'interno del partito, pur rimanendo legato alla visione degasperiana. Scriveva De Zan:

Noi giovani di allora scoprimmo la sua vivace attenzione alle cose nuove, ai movimenti della storia. Scarsa era nel liberalismo storico la sensibilità sociale e i crescenti conflitti di classe reclamavano nuovi strumenti di perequazione sociale. Montini s'illuminava quando parlava di riforme sociali, dei diritti della classe lavoratrice inadeguatamente riconosciuti dall'assetto economico vigente. Noi giovani, in quei primi animati anni del dopoguerra, pretendevamo di andare ancora più in là. Anche per l'influsso di Giuseppe Dossetti, ci illudevamo di poter costruire uno Stato nuovo con una classe dirigente nuova, e addirittura osavamo parlare di "Stato cristiano", una contraddizione in termini, perché la "città terrena" corre sempre parallela alla "Civitas Dei" senza mai incontrarla. Quello Stato nuovo che molti di noi auspicavano non si riconosceva del tutto nel pensiero politico di De Gasperi. Con Lodovico Montini noi giovani parlavamo spesso di queste cose (...). Il suo pensiero politico collimava largamente ma non in tutto con quello di De Gasperi. Rispetto a De Gasperi dava più spazio alle passioni, ai sentimenti, ma come lui diffidava dalle utopie, pur apprezzandone le spinte propulsive<sup>66</sup>.

Da queste brevi osservazioni si deduce quindi come per Montini se la scelta di campo – anche, e forse soprattutto, all'interno della DC rispetto alle intuizioni degasperiane – fosse stata netta e senza tentennamenti, altra era invece la valutazione sulla possibilità di intraprendere sui temi inter-

---

<sup>66</sup> Fabiano De Zan, *L'autenticità di una vita radicata nella fede*, in *Lodovico Montini al servizio della Chiesa e dello Stato*, cit., pp. 17-28.

nazionali, come su quelli sociali, tutto un lavoro di discussione culturale con le differenti anime del cattolicesimo italiano, comprese quelle che più avrebbero accolto con diffidenza l'opzione euro-atlantica preferendo piuttosto insistere su quel carattere di originalità del Vecchio Continente.

I mesi a cavallo della brusca e traumatica conclusione della collaborazione fra i vincitori della guerra fanno per l'appunto registrare nella sua riflessione sul futuro europeo la comparsa di un tema su cui, sia pure in modo trasversale rispetto a quelli già indicati, sarebbe tornato a lungo negli anni successivi: quello dell'originalità dell'Europa. L'assunto – per la verità non del tutto nuovo nell'itinerario montiniano – è di estremo interesse per gli sviluppi, a volte anche dolorosi, che avrebbe rivestito nella dialettica fra le differenti anime del cattolicesimo italiano. Le motivazioni che lo spinsero ad insistere proprio su questo tema sono oltremodo interessanti: fin dagli anni fra le due guerre si era infatti fatta sempre più lucida in lui la percezione del carattere composito e multiforme del cattolicesimo italiano, per natura e per storia assai poco incline a raggiungere una vera unità intorno ad un comune disegno politico. Montini aveva dato prova di essere ben consapevole di ciò all'indomani della liberazione, delineando, in una conferenza svoltasi a Brescia nel settembre 1945, gli obiettivi della DC di fronte alla Costituente: Aveva affermato:

A guardare a fondo due grandi tendenze politiche sono oggi presenti nel paese: quella social-comunista e la democrazia cristiana. Il partito liberale proprio in questi giorni nel suo convegno di Roma si proclama come “partito di centro” (...). Noi partito democratico cristiano ci rifiutiamo di definirci come “centro” se questa parola vuol dire quel che di meccanico ad essa si vuol attribuire (...). Più che *partito* noi ci proclamiamo “movimento” (...), tendiamo infatti alla *democrazia politica* e alla *democrazia economica* non come sistema di equilibrio fra destra e sinistra ma come indirizzo vitale e perenne<sup>67</sup>.

---

<sup>67</sup> Il testo dell'intervento di Montini è stato ciclostilato in proprio con

L'annotazione non è di poco conto: egli sembrava infatti presagire i dissapori e i contrasti che avrebbe incontrato la linea degasperiana – o una qualsiasi proposta politica di lungo periodo – presso le differenti anime del mondo ecclesiale e, sagacemente, si affrettava ad esaltare il carattere movimentista della DC in cui, accanto alle molteplici sensibilità correntizie, avrebbe avuto un ruolo fondamentale chi avesse lavorato sul piano dei contenuti e della cultura per giungere ad una sintesi di governo.

La consapevolezza di non poter aspirare a ruoli di primo piano all'interno del partito o del governo – visti soprattutto i sempre più prestigiosi incarichi assunti dal fratello minore presso la Segreteria di Stato Vaticana – venne quindi, in un certo senso, a costituire quasi un definitivo avallo all'idea, a lungo accarezzata negli anni precedenti, di ritagliarsi una posizione volutamente scomoda, forse apparentemente poco “impegnata”, ma in realtà più attenta a lavorare alla radice dei problemi e trovare così la via di un dialogo fecondo sul piano culturale fra le numerose voci dell'arcipelago cattolico. Montini in altri termini si rivelava convinto di poter contribuire al successo della linea degasperiana, riservandosi un ruolo di mediatore fra le istanze governative e le differenti sensibilità che di lì a poco sarebbero emerse in seno alle correnti democristiane.

Da qui dunque il calcolo politico di lavorare proprio su quel terreno intellettuale – e, nello specifico, su quei temi sociali da cui aveva preso origine nei lontani anni Venti e Trenta la sua maturazione politica –, da cui sarebbero emerse le più dure critiche alla linea euro-atlantica del Presidente del Consiglio. Come si mostrerà più compiutamente di seguito, la sua vera intuizione di quei difficili mesi va perciò ricercata nell'aver individuato una possibile soluzione all'annoso dibattito che attraversava la DC e il paese, nel presentare la piccola Europa dei Sei come un “laboratorio” politico e culturale per tutte le tematiche appena accennate

---

il titolo, *Verso la Costituente. Relazione dell'avv. Lodovico Montini al Congresso DC di Brescia del 30 settembre 1945.*

e da cui, un giorno, avrebbe potuto nascere una soluzione alla crisi sociale degli ultimi due secoli.

#### 4. Il “laboratorio” europeo

Per spiegare ancor meglio il carattere del personale europeismo che stava prendendo forma nella coscienza di Montini dopo il fallimento della collaborazione internazionale – in cui pure aveva profondamente creduto –, vale la pena tornare, sia pur brevemente, alla complessità del dibattito emerso in seno al mondo cattolico sulla collocazione internazionale dell’Italia.

Come anticipato nel vasto schieramento cattolico si potevano distinguere differenti e a volta anche contrastanti posizioni sulle grandi scelte della politica estera. Se in seno alla DC la linea degasperiana era sostenuta da personalità come Guido Gonella<sup>68</sup> o Giulio Andreotti, la critica più serrata alla politica del Presidente del Consiglio veniva dal gruppo di «Civitas Humana», da cui sarebbe nata la corrente guidata dal giovane Giuseppe Dossetti<sup>69</sup> che non aveva perso tempo per capeggiare le fila di un antiamericanismo assai diffuso nel mondo cattolico.

Si trattava di un sentimento che fondava le proprie radici nel duro giudizio con cui, durante gli anni Venti e Trenta, gran parte dell’*intelligenza* cattolica aveva soventemente o-

---

<sup>68</sup> Sul personaggio si veda ad esempio: Giancarlo Salermi, *Guido Gonella, il giornalista*, Trieste, Edizione goliardiche, 2005.

<sup>69</sup> Fra i numerosi studi dedicati a Giuseppe Dossetti si vedano: Gianni Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e Dossetti 1945-1954*, Firenze, Vallecchi, 1978; Paolo Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della Democrazia Cristiana (1938-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1979; Id., *La concezione del partito in Dossetti e la formazione della classe dirigente*, in «Humanitas», 57 (2002), pp. 704-712; Id., *Giuseppe Dossetti nella politica italiana*, in *Giuseppe Dossetti all’Assemblea Costituente e nella politica italiana*, Roma, Camera dei deputati, 2007, pp. 47-76; Giovanni Tasseni, *Il vice-segretario intransigente: Giuseppe Dossetti e la Dc: 1950-1951, dinamica di un distacco*, in «Nuova Storia Contemporanea», 2008, 5, pp. 55-86; Alberto Melloni (a cura di), *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia. Studi nel decennale della morte*, Bologna, Il Mulino, 2007.

steggiato il mondo anglosassone e nord-americano, i cui usi e la cui cultura, specialmente economica, il più delle volte erano stati interpretati come il prodotto di un ancestrale peccato originale: la Riforma protestante, causa della rottura dell'unità propria della *Res publica christiana* medievale. Ne conseguiva che il capitalismo d'oltre oceano fosse inteso come portatore di uno spirito individualista, non compatibile con la tradizione cattolica e latina<sup>70</sup>. Le diffidenze verso l'“alleato” americano non erano però relegabili alla sola sfera culturale. Ad esempio Dossetti – forse l'esponente più rappresentativo della linea appena descritta – anche sulla politica estera aveva una propria visione se non alternativa, per lo meno assai differenziata, rispetto a quella che stava prendendo forma nella coscienza degasperiana. Egli, in altri termini, riteneva che il nuovo edificio europeo dovesse poggiare sull'esperienza della Resistenza e sulla riflessione sociale che, durante gli anni Trenta, aveva spinto la parte più avvertita del mondo cattolico ad auspicare una radicale riforma del capitalismo ottocentesco<sup>71</sup>.

Più attenta alla causa degasperiana sembrava invece la

---

<sup>70</sup> Degni di nota sono in proposito i saggi a firma di Serafino Majerrotto, *Riflessioni sull'offerta di Marshall*, in «Cronache Sociali», I (1947), III, pp. 6-7; Id., *L'accoglienza del Piano Marshall*, in «Cronache Sociali», I (1947), IV, pp. 4-5. Per un quadro d'insieme utile ad illustrare il giudizio maturato fra i cattolici italiani rispetto al mondo americano si rinvia a: Vera Capperucci, *Le correnti della Democrazia Cristiana di fronte all'America. Tra differenziazione culturale e integrazione politica, 1944-1954*, in Piero Craveri e Gaetano Quagliariello (a cura di), *Antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 249-290; Giorgio Rumi, *Un antiamericanismo de «La Civiltà Cattolica»?*, in *ibidem.*, pp. 309-324.

<sup>71</sup> Interessante è ad esempio la dura condanna espressa dalla rivista dossettiana nei confronti del franchismo spagnolo. A differenza della celebre «La Civiltà Cattolica», «Cronache Sociali» avrebbe riservato un duro giudizio sul regime di Francisco Franco: Antonio Amorth, *Scacco al re del dittatore*, in «Cronache Sociali», I (1947), I, pp. 6-7. In proposito si noti il differente punto di vista espresso da «La Civiltà Cattolica»: I. Ortiz De Urbina, *Democrazia e comunismo nella Spagna Rossa*, in «La Civiltà Cattolica», XCVI (1945), III, pp. 83-89. In merito si rinvia a: G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, cit., pp. 228-240.

posizione della prestigiosa «La Civiltà Cattolica»<sup>72</sup>. Attraverso le parole del suo scrittore di punta, padre Messineo<sup>73</sup>, la rivista gesuitica, quasi contemporaneamente, osservava che al momento sarebbe stato estremamente difficile pronunciarsi su quale delle due ipotesi – federale o confederale – si sarebbe dovuta orientare l'attenzione dei credenti che, però, per «essere fedeli agli ammonimenti del papa – sentenziava – avrebbero dovuto secondare ogni iniziativa, ogni sforzo diretto all'unione, qualunque essa [fosse], non essendo in questo movimento secondi a nessuno»<sup>74</sup>.

In realtà l'europeismo ancora piuttosto vago espresso da «La Civiltà Cattolica» fin dal 1946/47 si innestava sulla riproposizione di molti degli *slogan* di un cattolicesimo conservatore tipico dei decenni passati. In questo quadro Messineo non aveva esitato a manifestare apertamente la propria solidarietà con il modello conservatore spagnolo<sup>75</sup>, criticando la collaborazione della DC con i social-comunisti e l'unità sindacale<sup>76</sup>. All'indomani della fine della guerra la ri-

---

<sup>72</sup> Sull'europeismo de «La Civiltà cattolica» si veda: Ennio Di Nolfo, «La Civiltà cattolica» e le scelte di fondo della politica estera italiana nel secondo dopoguerra, in «Storia e politica», X (1971), II, pp. 187-239; Edoardo Bresan, *L'Europa dal fallimento della CED ai trattati di Roma nelle riviste gesuitiche di Italia, Francia e Inghilterra*, in Alfredo Canavero, Jean Dominique Durand (a cura di), *Il fattore religioso nell'integrazione europea*, cit., pp. 293-309. Per un quadro di riferimento sulla riflessione elaborata in questi anni dalla rivista gesuitica si rinvia a: Roberto Sani, «La Civiltà Cattolica» e la politica italiana nel secondo dopoguerra, Milano, Vita e Pensiero, 2004.

<sup>73</sup> Membro di punta del Collegio degli Scrittori de «La Civiltà Cattolica», Antonio Messineo (1897, Bronte, Catania - 1978, Roma) fu fra i gesuiti che più si dedicarono al processo di integrazione europea. Sul personaggio si veda: Giorgio Campanini, *Antonio Messineo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980, II, I Protagonisti*, Casale Monferrato, 1982, pp. 371-374.

<sup>74</sup> Antonio Messineo, Angelo Bruccoleri, *Per un miglior domani dell'Europa*, in «La Civiltà Cattolica», XCIX (1948), III, pp. 449-462 e pp. 602-612.

<sup>75</sup> Antonio Messineo, *I paradossi della politica internazionale*, in «La Civiltà Cattolica», XCVII (1946), II, pp. 8-16; I. Ortiz De Urbina, *Democrazia e comunismo nella Spagna Rossa*, in «La Civiltà Cattolica», XCVI (1945), III, pp. 83-89.

<sup>76</sup> Angelo Bruccoleri, *L'esemplare ideale dell'operaio cristiano*, in «La Civiltà Cattolica», XCVII (1946), I, p. 319 e ss.

vista aveva ad esempio espresso senza riserve tutta la propria insofferenza nei confronti degli Alleati, rei di voler imporre alla cattolica Italia un trattato di pace ingiustamente punitivo, accordandosi neppure troppo nascostamente con la potenza sovietica<sup>77</sup>. Molte di queste idee avrebbero quindi contribuito anche negli anni successivi a condizionare pesantemente la disamina europeista de «La Civiltà Cattolica» la cui posizione a fatica si sarebbe smarcata da un simile retaggio culturale. In questo senso la rivista gesuitica non poteva essere certamente annoverata fra i possibili sostenitori della politica degasperiana.

Meno intransigente era invece «Humanitas»<sup>78</sup>. Nata in seno alla Morcelliana di Brescia nel 1946 da un ambiente culturale e religioso di tutt'altro spessore, dominato da personalità come Mario Bendiscioli<sup>79</sup> e dai fratelli Montini, da

---

<sup>77</sup> Antonio Messineo, *La Conferenza di Parigi*, in «La Civiltà Cattolica», XCVII (1946), III, pp. 369-378; Id., *I trattati di pace. Dikatat o contratto?*, in «La Civiltà Cattolica», XCVII (1946), IV, pp. 401-419; Id., *Sanzioni sicurezza nella stipulazione di una pace giusta*, in «La Civiltà Cattolica», XCVIII (1947), IV, pp. 3-14.

<sup>78</sup> Già dal numero di febbraio del 1946 «Humanitas», sia pur prudentemente, prendeva le distanze da un anti-comunismo ideologico – tipico de «La Civiltà Cattolica» – e di quanti nel mondo cattolico rivelavano di considerarsi estranei se non apertamente ostili allo spirito della Resistenza e ai governi di solidarietà nazionale. Di fronte ad un Occidente indubbiamente in crisi e ad «un Oriente russo più solido e minaccioso», i redattori bresciani si interrogavano se davvero «due Europe erano entrate in lizza» fra loro. La domanda cruciale suonava in tutta la sua gravità: «su quali basi avrebbe potuto rinascere l'Europa? In queste due Europe, il Cristianesimo avrebbe ancora rappresentato il solo elemento veramente vitale in grado di fungere da punto di fusione di forme di civiltà diverse e lontane?». Cfr. *Occidente e Oriente russo*, in «Humanitas», II (1947), VIII-IX, pp. 785-900. In proposito mi sia consentito rinviare al mio saggio di prossima pubblicazione negli atti del convegno organizzato dal Centro di Ricerca sull'Integrazione Europea (CRIE) dell'Università di Siena nel 2007, Luca Barbaini, *Il dibattito sull'«identità europea» nelle riviste cattoliche italiane degli anni Cinquanta: il caso di «Humanitas» (1946-1956)*.

<sup>79</sup> Nato a Passirano (BS) l'8 gennaio 1903, Mario Bendiscioli fu studente in lettere presso l'Università di Pavia. Durante gli anni Venti e Trenta approfondì l'amicizia con mons. Giovanni Battista Montini, entrando in contatto con l'ambiente fucino nazionale. Su di lui si veda: *Mario Bendiscioli storico: convegno di studio, Brescia, Morcelliana, 2003*; Massimo

cui a metà anni Venti era sorta l'intuizione di creare una nuova casa editrice cattolica<sup>80</sup>, la rivista bresciana fin dal 1948 aveva affrontato di petto il problema europeo. I redattori bresciani riconoscevano ad esempio che se si fosse assistito soltanto «alla formazione di un nuovo Stato e la terza forza nata sotto l'impulso di questi stimoli [fosse] stata soltanto una "forza" nel significato politico, senza dubbio la meta perseguita anche solo in questa direzione avrebbe rappresentato un avvenimento importantissimo, ricco forse di conseguenze le più vaste, [rimanendo] però, per quanto grande, nell'ambito degli avvenimenti di un ciclo definito». Continuava l'editoriale: «Tale fenomeno, però, non potrà segnare il primo fondamentale risultato del concretizzarsi di una nuova forma di civiltà necessaria a un mondo nel quale il fallimento del concetto di sovranità denunciato in Europa è vero e non solo nelle sue manifestazioni episodiche ma nella sua sostanza»<sup>81</sup>.

Gli intellettuali legati ad «Humanitas» puntavano dunque a condurre una disamina in larga parte autonoma rispetto ai due principali attori che in quei mesi monopolizzavano l'attenzione del pubblico cattolico italiano, senza tuttavia sposare nessuna delle due tesi. Era proprio il bresciano Bendiscioli, amico di vecchia data di entrambi i fratelli Montini, ad indirizzare in tal senso la riflessione europeista

---

Giuliani (a cura di), *Mario Bendiscioli, un percorso di esperienze e studio nella cristianità del '900*, Brescia, Morcelliana, 1994; Angelo Maffei, *Giovanni Battista Montini, Mario Bendiscioli e l'incontro con la cultura tedesca*, in *Paul VI und Deutschland*, Brescia, Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI 27, 2006, pp. 159-216; Massimo Marcocchi, Paolo Prodi, Mario Taccolini (a cura di), *Mario Bendiscioli intellettuale cristiano*, Brescia, Morcelliana, 2004.

<sup>80</sup> Non esiste una vera e propria storia della Morcelliana. Prezioso è il saggio a firma di Massimo Marcocchi, *La nascita della casa editrice Morcelliana*, in Daria Gabusi (a cura di) *Catalogo storico 1925-2005, Editrice Morcelliana*, Brescia, Morcelliana, 2006 e bibliografia ivi indicata alla n. 3 p. 11. Per un quadro complessivo sulla stampa cattolica si rimanda a: Francesco Malgeri, *La stampa quotidiana e periodica e l'editoria*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia I*, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 273-295.

<sup>81</sup> G. L. Bernucci, *La terza forza, l'Italia e l'Europa*, in «Humanitas», III (1948), IX, pp. 889-893.



di «Humanitas». Forse unica nel panorama italiano, la rivista dipingeva il processo di integrazione europea nei termini di un “laboratorio” culturale e politico in cui potessero convivere e trovare espressione culture e scuole differenti<sup>82</sup>.

Una simile posizione era necessariamente destinata ad intrecciarsi con il complesso dibattito sulla neutralità. La questione, come visto, si era sviluppata in occasione del trattato di pace, ma era esplosa in tutta la sua virulenza dopo neppure un anno dalla storica vittoria elettorale democristiana, in coincidenza della ratifica del Patto Atlantico, facendo così riemergere i malumori e le differenti sensibilità di cui il cattolicesimo italiano era portatore.

Dal canto suo Montini mostrava di condividere le scelte degasperiane, pur non rinunciando a riproporre molte delle intuizioni emerse nei circoli bresciani; parafrasando il suo pensiero potremmo insomma dire che un conto era l'adesione ad una linea di politica estera dettata da un sano realismo, altro era invece lo spazio di discussione che si sarebbe dovuto salvaguardare sugli obiettivi da assegnare al progetto europeo. Egli aveva affrontato questi temi in un significativo articolo sul Fondo-Lire, comparso su «Il Popolo» del 6 marzo 1949<sup>83</sup>, in cui sembrava suggerire che, inserendosi nello schieramento occidentale, l'Europa avrebbe potuto intraprendere un cammino unitario solamente a patto di trovare una propria via di sviluppo politico e sociale. La nuova Europa doveva perciò rappresentare qualcosa di nuovo e originale rispetto al modello sociale e politico allora in auge oltre oceano dopo la sconfitta delle forze del *new deal*.

Oggetto della riflessione montiniana era la comparsa, nel febbraio di quello stesso 1949, a cura dell'Economic Cooperation Administration (ECA) – l'agenzia statunitense

---

<sup>82</sup> In proposito si vedano: Mario Bendiscioli, *Aspetti dell'universalismo della cultura*, in «Humanitas», IV (1949), VIII-IX, p. 828 e ss.; Id., *L'idea europea in azione nel passato e nel presente*, in «Humanitas», XI (1956), IX, pp. 1034-1039; M. F. Sciacca, *La crisi della civiltà e le speranze dell'Occidente*, in «Humanitas», IV (1949), III, pp. 248-255.

<sup>83</sup> Cfr. Lodovico Montini, *Alcuni rilievi sul Fondo Lire*, in «Il Popolo», 6 marzo 1949.

che amministrava il Piano Marshall – del rapporto del «Country Study»<sup>84</sup> sulla politica economica del Governo italiano. Gli esperti d'oltre oceano prendevano di mira in particolar modo le scelte filo liberiste del ministro dell'economia soffermandosi sui pericolosi ed imprevedibili effetti sociali che tali decisioni avrebbero potuto produrre. L'idea di fondo era molto semplice: una politica eccessivamente orientata al rigore fiscale e filo liberista avrebbe aumentato lo scontento nelle masse operaie del nord, ingrossando le fila dei sindacati di sinistra e del Partito Comunista rendendo politicamente instabile un paese giudicato strategico per gli interessi americani in Europa. Le ragioni che portarono a conclusioni simili da parte degli statunitensi sono ancora dibattute<sup>85</sup>, anche se non sembra del tutto inverosimile sostenere l'idea di un contrasto all'interno dell'amministrazione USA fra i superstiti della linea sociale del *new deal* e i filo-liberisti del nuovo *entourage* presidenziale, che solo due anni prima avevano lavorato per la fine dell'UNRRA e della sua politica socio-assistenziale.

A Montini interessava indicare la vicenda come esempio per sottolineare una certa miopia da parte della nuova dirigenza americana: se infatti, su un piano puramente teorico, le critiche del rapporto statunitense alla linea liberista non sembravano del tutto errate, più problematica era invece la valutazione politica che si sarebbe dovuta fare circa gli obiettivi americani. Introducendo questa differenziazione egli mostrava di comprendere perfettamente le vere ragioni che avevano portato ad una così sorprendente dicotomia nella linea dell'amministrazione USA nei confronti del Governo

---

<sup>84</sup> Cfr. ECA, *Country Study*, 1949, versione italiana a cura dell'ISE, Milano, 1949.

<sup>85</sup> Sull'argomento si veda: Carlo Spagnolo, *La polemica sul «Country Study», il fondo lire e la dimensione internazionale del Piano Marshall*, in «Studi Storici», XXXVII (gennaio-marzo 1996), pp. 95-110. Per un quadro più generale si rinvia alle osservazioni del medesimo studioso: *La stabilizzazione incompiuta: il Piano Marshall in Italia*, Roma, Carocci, 2001, mentre per gli effetti prodotti nella politica italiana dalla pubblicazione del documento statunitense: D. Preda, *Alcide De Gasperi, federalista europeo*, cit., pp. 437-443.

italiano. Gli americani avevano rivelato di considerare il contenimento del comunismo come il principale problema da affrontare, non esitando a trattare la politica economica e, in tale circostanza, lo stesso progetto europeo – era questo il senso del pensiero montiniano – alla stregua di un semplice “strumento” a disposizione, dando l’impressione di derubricarne quasi la portata storica. L’Europa a cui Montini sembrava aderire, doveva invece essere più attenta ai contenuti che ai tatticismi.

Il volgere dei mesi intanto aveva portato a maturazione il quadro politico che in un brevissimo torno di tempo aveva dovuto registrare il definitivo posizionamento dei differenti attori internazionali, mentre in patria, come di conseguenza, si erano irrimediabilmente radicalizzate le rispettive posizioni dei partiti e delle stesse correnti in merito al progetto europeo. In questo quadro è perciò ancora più significativa l’annotazione con cui Montini, in un articolo comparso su «Il Popolo» nell’agosto 1949 con l’eloquente titolo *La fede nella politica europea*<sup>86</sup>, compendia tutta la propria idea, fatta insieme di realismo e di “profezia”, sulla missione da affidare all’Europa. Oggetto della riflessione montiniana era, nello specifico, il futuro del Consiglio d’Europa di Strasburgo, anche se, leggendo con più attenzione le sue parole, sembra quasi intravedere una disamina di più lungo periodo che, senza dimenticare il dato politico presente, non rinunciava a guardare più in là, tracciando se possibile le direttrici di un cammino. Non a caso egli si affrettava a mettere in luce la novità che, «da sia pur limitata sede di Strasburgo», aveva rappresentato per uomini venuti come lui dalla tragica esperienza delle ultime due guerre e da un mondo che fino ad allora aveva conosciuto unicamente la contrapposizione frontale fra differenti culture. A Strasburgo invece:

Per la prima volta si [erano] confrontate le grandi correnti del socialismo democratico, la corrente conservatrice con rinnovati aspetti di liberali-

---

<sup>86</sup> Lodovico Montini, *La fede nella politica europea*, in «Il Popolo», 31 agosto 1949.

simo e la nuova corrente democratico cristiana che è la meno loquace ma forse la più autentica interprete della rinnovata anima europea. Il fatto solo che si discutano fra tali forze, pubblicamente, problemi che rimanevano ovattati di diplomazia e di tecnicismo, obbliga ad una chiarezza di impostazione non teorica ma finalistica; impone cioè una chiarezza di responsabilità di fronte ai popoli. Su ogni problema concreto (...) si dovranno raggiungere i punti di confluenza di queste grandi correnti politiche. È una avventura che può servire a tutto il mondo, questa strana esperienza politica europea che lotta contro le difficoltà di mezzi, di forze, di lingue<sup>87</sup>.

Se il tono delle sue parole era indubbiamente impegnativo, nondimeno erano alti gli obiettivi che non aveva esitato ad assegnare alla stessa DC rispetto a quella scelta marcatamente sociale di cui ormai si era tinta l'idea montiniana di una politica a sfondo europeo.

Con uno *slogan* – affidato mesi dopo a «La voce del popolo» – egli tornava sull'argomento ribadendo che era giunto il momento per quel «passaggio alla tesi “sociale”»<sup>88</sup> ancora in gran parte disatteso. Anzi in proposito era ancora più netto evidenziando come la scelta sociale non potesse considerarsi semplicemente alla stregua di una mera opzione tattica per arginare la propaganda delle sinistre, ma viceversa costituisse un tema su cui il cattolicesimo avrebbe giocato la propria credibilità se non avesse voluto limitarsi a riproporre pedissequamente un modello ormai consumato, legato allo Stato liberale prefascista. Se ce ne fosse stato bisogno l'appunto conferma ulteriormente quanto in lui fosse chiara la percezione dell'includibile legame fra la politica europea e la riforma in senso sociale delle funzioni da assegnare all'apparato statale. Ne discendeva che anche sui continui dissapori all'interno del partito fra la maggioranza degasperiana e la sinistra interna capeggiata da Dossetti, Montini avesse una propria idea che ricalcava quella espressa sui

---

<sup>87</sup> *Ibidem.*

<sup>88</sup> Cfr. Lodovico Montini, *Coraggio in tempo di pace*, in «La voce del popolo», 15 luglio 1950.

temi europei.

In merito può essere utile qualche accenno ricavabile dalle fonti di partito. Durante il Consiglio Nazionale democristiano dell'aprile 1950 aveva ad esempio osservato che a suo giudizio la questione cruciale da risolvere per ritrovare una sintesi fra le anime della DC non era «se fare dei dossettiani il capro espiatorio di una situazione da ripensare», ma «distinguere fra mezzi e fini», anche perché, aggiungeva, «la politica non ha ancora trovato la sua formalizzazione, manca la visione della vera democrazia; quello che risolve i problemi è l'accettazione sostanziale della situazione internazionale»<sup>89</sup>. In tale prospettiva, concludeva, se era «giusto richiamare alla collaborazione i dossettiani, dando loro la possibilità di concretizzare il loro postulato: “la democrazia come fine e non come mezzo”», l'intero partito avrebbe dovuto riflettere seriamente sulla propria “missione” storica: «se non ci si impegna a studiare come servire la personalità umana con i suoi aspetti privati e pubblici – spiegava qualche mese dopo – ci si limiterà a fare semplicemente dell'anticomunismo negativo guardando inutilmente indietro ad ideologie sorpassate»<sup>90</sup>.

I dubbi e i malumori, sia in materia sociale come sulle grandi scelte della politica estera, non sembravano dunque spaventare Montini, che anzi non esitava a tendere una mano, benevola ma non per questo meno realista, alle inquietudini appena descritte in nome di quell'obiettivo di sintesi fra modernità e tradizione su cui aveva giocato tutta la propria autorevolezza, non rinunciando a svolgere un ruolo di raccordo all'interno del partito fra la direzione e i giovani.

Questi in sintesi i temi centrali che animarono il giudizio montiniano sugli esordi della lunga strada verso gli Stati Uniti d'Europa e la sua valutazione sulla recezione che la politica estera degasperiana aveva riscosso fra i credenti italiani. Il suo saggio, apparso dopo neppure un anno sulla rivis-

---

<sup>89</sup> Cfr. Verbale dattiloscritto del Consiglio nazionale del 16-19 aprile 1950, in ASILS, ASDC, scatola 8, f. 20.

<sup>90</sup> Cfr. Lodovico Montini, *Coraggio in tempo di pace*, in «La voce del popolo», 15 luglio 1950.

sta «Humanitas» con il significativo titolo *La più alta istanza politica della nuova Europa*<sup>91</sup>, compendia assai efficacemente quanto sin qui evidenziato: la difficile costruzione europea poteva rappresentare un primo “laboratorio”, «un vero e proprio nucleo politico, un primo ordinamento, limitato quanto si vuole, ma effettivo», frutto di quel lungo dibattito sviluppatosi fra le due guerre sul superamento, in senso sociale, dell’antico nazionalismo che aveva guidato il Vecchio Continente nei secoli passati.

##### 5. Una prima conclusione

Da quanto detto si comprende come sia pertinente collocare il personaggio di Montini in una posizione estremamente interessante e personale in seno alla corrente degasperiana, a cui pure alcune testimonianze orali e non solo, volevano relegare in modo forse acritico il suo caso. Da una più attenta analisi del lungo itinerario culturale e religioso di cui si è fatto brevemente cenno, si evince infatti l’estrema originalità del suo caso in grado di dire, sia pure in contro luce, molto più di quanto forse avremmo osato chiedere sulla riflessione, non solo europeista, di quel “gruppo” montiniano – fra cui appunto sono annoverabili i redattori della *Morcelliana* e della sua rivista di punta, «Humanitas» – alla cui origine si deve collocare il futuro papa Paolo VI<sup>92</sup>. In tal senso Lodovico Montini avrebbe riservato un personalissimo giudizio sull’età del centrismo che di lì a poco si

---

<sup>91</sup> Cfr. Lodovico Montini, *La più alta istanza politica della nuova Europa*, in «Humanitas», VI (1951), I, pp. 57-64.

<sup>92</sup> Sull’europeismo del papa Paolo VI si rinvia a: Ferdinando Citterio, Luciano Vaccaro (a cura di), *Montini e l’Europa*, Brescia, Morcelliana, 2000; in particolare: Jean Dominique Durand, *Giovanni Battista Montini alla Segreteria di Stato: il tempo della maturazione europeista (1937-1954)*, pp. 55-74; Giorgio Rumi, *Montini diplomatico*, in *Paul VI et la vie internationale*, Brescia-Roma, Studium, 1992, pp. 11-26; Yves-Marie Hilaire, *Paul VI e l’Europe*, in *ibidem*, pp. 66-75. Nella prossima pubblicazione della mia ricerca sarà mia cura tornare con maggiore precisione sulle non poche commistioni fra la visione europeista elaborata da Lodovico Montini e quella del papa Paolo VI.

sarebbe aperta, ed in particolare sulla politica estera perseguita da De Gasperi. La sua adesione alle grandi scelte del *leader* DC, infatti, non si sarebbe fatta attendere, pur differenziandosi in non pochi punti. Non è azzardato affermare che, forse, a Montini fu possibile percorrere con autonomia e abilità questo itinerario anche in virtù dell'ampio spazio di "manovra" e di elaborazione culturale che l'assenza di incarichi istituzionali, visto il ruolo del fratello minore presso la Segreteria di Stato Vaticana, gli aveva consentito anche rispetto ad altri personaggi cattolici altrettanto attenti agli aspetti intellettuali ma gravati di più impegnativi e ingombranti incarichi politici.

Un elemento sembra comunque confermato: si direbbe che per i "bresciani", e quindi per lo stesso Montini, l'originalità di una posizione tenacemente difesa e rivendicata per il suo spessore culturale e teologico, non avrebbe potuto esaurirsi neppure nell'enorme sostegno politico accordato – per utilizzare il lessico fatto proprio da Pietro Scoppola nel suo celebre studio – alla "proposta politica" di Alcide De Gasperi. In tale prospettiva è dunque possibile leggere le potenzialità e i limiti dell'approccio montiniano al processo di integrazione europea allora solo agli esordi.

Lodovico Montini si è rivelato un degasperiano in larga misura "anomalo", più attento di quanto il giudizio forse eccessivamente frettoloso dei contemporanei poteva restituire, a dar voce a quelle istanze di giustizia sociale e di solidarietà che così tanto avevano influenzato la giovane generazione cattolica cresciuta durante gli anni Venti e Trenta. Egli seppe tuttavia trarre stimolo e nutrimento da quanto dibattuto nei circoli della FUCI e del Movimento Laureati per giungere ad un'adesione non meno personale al progetto degasperiano.

A differenza dei "giovani" democristiani, la sua riflessione fu in grado di non farsi imprigionare entro logiche eccessivamente astratte, cadendo così nell'utopismo, offrendo allo storico la possibilità di intravedere molto più di quanto avremmo sperato sull'idea di società, e forse anche di Europa, che stava prendendo forma in quel così detto gruppo "montiniano" che, principalmente con la figura del

futuro papa Paolo VI, avrebbe così profondamente segnato i successivi anni della vita ecclesiale e culturale.

La scelta di leggere nella Piccola Europa un “laboratorio” di tradizioni e scuole differenti, da secoli in conflitto fra loro, gli avrebbe però offerto la possibilità di istituire un legame con la riflessione culturale e religiosa a cui si era dedicato negli anni fra le due guerre, proiettandolo, forse, oltre gli angusti confini imposti al dibattito europeista dalla stagione del centrismo.